

113

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 29 · marzo 2019 · una copia €4,00

madrugade

Solo l'utopia porta avanti il mondo

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

David Maria Turollo

SALMODIA

appello a tutti gli operai

Tutti giurano sulla Bibbia
e intanto fabbricano armi.
Armi nucleari, armi atomiche,
missili, contromissili, armi chimiche,
gas nervino, armi batteriologiche,
armi psicologiche, armi
armi armi!
E torture!
Due volte distrutta la terra, tre volte
distrutta la terra, dieci volte
cento volte distrutta la terra.
E va bene: distruggeteci subito e sia
finita. Ma non dite:
noi siamo per la pace.
(...)
Meglio subito perduti:
purché non si viva più
in questo immobile terrore,
tutti sotto l'immenso fungo di morte!
Purché nessuno più dica: la pace, la pace!
La civiltà, il futuro, il progresso,
l'unità del mondo!
È vero il contrario; il dominio del mondo!
Il prestigio, la tua ricchezza
e la mia fame. La fame di due
miliardi di uomini, di cinque

miliardi di uomini, domani
di dieci miliardi di uomini:
questo oceano oscuro e ancora immobile.
Almeno esplodesse questo oceano cupo
e immobile; e Dio scendesse
ad agitarlo. Perché da soli
non possiamo, non possiamo!
Nessuno ci libera dai nuovi Faraoni
se Dio non scende a liberarci.
(...)
Uomini, per una divisa
vendete la vostra libertà?
tutti indietro verso la grande foresta:
uccidiamoci subito
prima che sia tardi.
Militarismi nazionalismi razzismi
d'ogni specie, classismi:
come da principio come da sempre.
E Cristo è venuto
ma è come se non fosse venuto.
E a comperare armi sono sempre i poveri
e a fare le guerre sono sempre i poveri:
i potenti vendono, i poveri comperano.
E saranno sempre più poveri
mentre loro saranno sempre più ricchi.
I poveri non posseggono armi
i poveri non hanno diritti!
Almeno gli operai di tutto il mondo

David Maria Turollo (1916-1992)

Giuseppe Turollo ("Bepi il rosso" per i compagni) entra nel 1935 nell'ordine mendicante dei Servi di Maria, assumendo il nome di fra David Maria e nel '40 viene ordinato sacerdote, tenendo per quindici anni la predicazione domenicale nel duomo di Milano. Subito si impegna in ambiti diversi: predicazione, scritture, assistenza ai poveri e nella Resistenza, alternando l'attività culturale alla testimonianza civile e politica e alla scrittura poetica. Per i suoi scritti anticonformisti viene chiamato «coscienza inquieta della Chiesa». Viene allontanato da Pio XII da Milano per la severità con cui interpreta il vangelo di fronte alla borghesia milanese. A metà degli anni '60 si trasferisce nella comunità dei Servi di Maria a Fontanella, ma continua a

condurre le sue battaglie.

Nel suo testamento spirituale, scritto nel 1986, padre David ringrazia i suoi «tre amori»: gli amici laici, i confratelli e i poveri (che lui chiamava «mie radici e mio sangue» e «la mia gente»). Il suo messaggio fondamentale è proprio centrato sulla povertà, «presenza profetica della storia» e fonte di ricchezza interiore. È in nome della povertà, intesa come libertà, che gli uomini rinunciano a possedere e diventano capaci di convivenza fraterna.

Foltissima la sua produzione poetica, ricordiamo solo qualche titolo: *Io non ho mani*, Bompiani, 1948; *Fine dell'uomo?*, Scheiwiller, 1976; *Laudario alla Vergine*, Dehoniane, 1980; *O gente Terra disperata*, Mondadori, 1987; *Mie notti con Qohelet*, Garzanti, 1992.

Effe Emme

Sostieni Macondo Abbonati a *madrugada*

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:

- utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
- attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
- Novità! con la tua carta di credito collegandoti al sito www.macondo.it e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

CONTRO LE ARMI

capissero, almeno essi: tutti gli operai!
Che hanno da guadagnare gli operai
a costruire armi?

Tutte armi di morte contro di loro:
costruiscono la loro morte
con le loro stesse mani.

Mai visto le armi uccidere i padroni,
i molti Krupp del mondo;
io ho visto uccidere solo i poveri
e gli operai. Almeno gli operai capissero!
(...)

Operaio, non costruire più armi.
Ogni arma che fai sono moltitudini
di poveri e di operai a essere uccisi,
con la tua stessa arma.

Come fai a prendere la paga
perché hai costruito armi?

Come fai a lavorare per la pace
se costruisci armi? Come puoi
accarezzare i tuoi bambini
dopo che le tue mani hanno costruito
un fucile una bomba una mitraglia?
Come fai a procreare creando armi?
(...)

Operai, lasciate le fabbriche di armi!
Tutti insieme in un solo giorno,
queste fucine di morte:
insieme provvederemo giustamente alla paga,

lasciatele a un giorno convenuto,
tutti gli operai del mondo insieme.
E scendete sulle piazze, tutti gli operai,
a un ordine da voi convenuto.
E andate sotto le "Case bianche",
di tutte le capitali
e urlate tutti insieme, operai d'ogni specie,
questa sola parola: non vogliamo
più armi, non facciamo più armi!
Solo questo urlate insieme
nel cuore di tutte le capitali.
E poi vediamo cosa succede.
Per salvarci non c'è altro ormai.
Allora sarete voi i veri salvatori;
operai, fate questo
e vivrete. E vivremo.
E sarete invincibili.
Tutto il resto è un nulla di nulla
anche la religione senza questo
è un correre dietro il vento.
L'obiezione di coscienza:
un lusso inutile;
il movimento per la pace,
una componente al sistema;
non valgono queste contestazioni:
moti di inutili disperazioni.

Solo l'utopia porta avanti il mondo.

S o m m a r i o

2 - **POESIA**
Salmodia contro le armi
DAVID MARIA TUROLDO

4 - **CONTROCORRENTE**
**I fiori del campo nascono
seminati dal vento**
GIUSEPPE STOPPIGLIA



7 - 19
DENTRO IL GUSCIO
apologia di socrate

7
**E saranno tanto più duri
quanto più sono giovani**
GIOVANNI REALDI

8 - 17
Antologia di voci di nuovi discepoli
STUDENTI DEL LICEO SCIENTIFICO STATALE "G. GALILEI"
DI SELVAZZANO DENTRO (PADOVA)

18
Il vaticinio dell'obbedienza
PIETRO TONDELLO

19
**Monologo di un ragazzo di
diciassette anni,
dopo la sua morte**
RAFFAELE MANTEGAZZA

20 - **DAL DIRITTO AI DIRITTI**
**Il diritto tra la vita e la morte: il
"caso Cappato" e la posta in gioco**
FULVIO CORTESE

22 - **CARTE D'AFRICA**
Uganda
CECILIA ALFIER

24 - **ECONOMIA | POLITICA**
**Economia delle percezioni
e populismo**
FABRIZIO PANEBIANCO

25 - **DIARIO MINIMO**
**Anche se voi vi credete assolti,
siete lo stesso coinvolti**
FRANCESCO MONINI

28 - **NOTIZIE**
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - **PER IMMAGINI**
Insomma, vivere
LUCA ROMANELLO

«Ti chiediamo, o Signore, che ci siano ancora i boschi e gli alberi, che ci siano uccelli nell'aria, che la luna e le stelle siano ancora meraviglie. Che ci sia il fuoco per chi ha freddo e frutti per chi ha fame. Che ci siano sempre innamorati e vagabondi, il vino e i giochi, ma soprattutto che non cessi mai, nel cuore dell'uomo, la speranza umana, la solidarietà con gli sfruttati, che domani possiamo abbattere ciò che è vecchio per fare la novità del vangelo».

don Bruno Borghi, prete operaio

«Occorre scoprire tutta l'urgenza e le ombre di qualcosa che non riusciamo davvero a guardare: il destino dell'umanità».

Giorgio Agamben

I fiori del campo nascono seminati dal vento

Il letto vuoto

A primavera aveva iniziato a star male, non si reggeva in piedi. Poi cominciò a dimagrire, il medico non diceva nulla. D'estate, sempre più magro. Mio fratello Aldo si era fatto così pallido che lo ricoverarono in ospedale. Non trovarono niente. Vedevo, però, negli occhi di mia madre, che l'ansia la ossessionava. Infine la diagnosi. Io, avevo quattro anni; pretesi di stare sempre nella stanza con lei e mio fratello. I mesi passarono nell'ombra, i balconi semichiusi, le tendine tirate. Il viso della mamma, mentre dormiva, era diafano; ricordo le sue trecce nere, sparse sul guanciale.

Una sera mi mandarono a dormire a casa di amici. Tornai il giorno dopo dall'asilo, trionfante: «Mamma, ho preso nove in...»... le parole mi morirono sulle labbra. Il letto era vuoto. Un garofano rosso sul cuscino. Mia madre, straziata da un pianto incontenibile, era piegata su sé stessa, come un animale ferito. Mi gettai tra le sue braccia, ma la sentivo lontana, irraggiungibile. Da tutta la vita ripenso a quel momento terribile, all'alienazione della mia mamma, annientata dal dolore. L'ho amata tanto, vorrei poterla abbracciare, ancora, come il bambino di quel giorno della morte di suo figlio.

Quella spinta sulla bicicletta

C'è una foto, tra le migliaia che conservo, che mi è particolarmente cara. La mia sorella maggiore, Giuseppina, a nove anni, che spinge me, il fratellino di cinque, su una stradina sterrata, dove sto imparando ad andare in bicicletta. Siamo belli assieme. Io ero, il quarto, il piccolo, biondo pannocchia, lei era scura, come una mediorientale, intenti in quella comune fatica (manca l'audio nella foto, ma ricordo bene quante ce ne dicevamo). Fu un'impresa insegnarmi ad andare in bicicletta. Nel cortile provavo, cadevo, cadevo di nuovo ma non mi arrendevo. Le ginocchia costellate di lividi e di tagli, ma sempre scuro in volto, pronto alla prova decisiva. Una sera dissi chiaro alla sorella: «Mi vergogno a cadere davanti agli



altri bambini in cortile».

Una mattina all'alba, era luglio, mia sorella Giuseppina mi svegliò e mi portò sulla stradina dietro casa. Nessuno in giro. Salii sulla sella, mi corse dietro in una lunga spinta, dicendomi: «Ora vai». Finito l'abbrivio, spinsi sui pedali della bicicletta verde. Oscillavo paurosamente, misi un piede a terra, esitavo ancora, poi sparii dietro a una curva, dietro alla quercia. Tornai esultante e velocissimo, ben saldo in sella con gli occhi radiosi. Ricordo bene le sue parole che mi sussurrò all'orecchio: «Crescere un figlio è anche dargli quella spinta per incoraggiarlo a partire».

Robotica e alienazione

Di fronte allo strapotere globalizzato della tecnologia capitalista, che ipotizza la società di massa e non affronta problemi macroscopici, come la fame dell'Africa e la distruzione planetaria dell'ambiente, il problema di che cosa sia oggi l'alienazione torna in primo piano. Siamo come davanti e dentro a una grande macchina economica e tecnica, che funziona per automatismi di calcolo e ignora il destino del genere umano, che, pur avendola prodotta, non riesce più né a conoscerla né a dominarla. La robotica e la finanza penetrano nelle nostre vite e ci chiedono e ci impongono di obbedire per il nostro bene, anzi per la nostra comodità e felicità.

Oggi, dopo mezzo secolo, la "megamacchina" del capitalismo informatico, digitale, telematico, funziona tenendo in connessione ininterrotta e inarrestabile tutti e tutto, nel tempo di lavoro, nel tempo libero, sequestrando le facoltà comunicative, emotive e cognitive di ognuno e modellandole secondo i suoi tempi, le sue

forme, i suoi contenuti e i suoi scopi. Le tecnologie, che crediamo ancora ingenuamente di dominare e di usare, ci usano e ci dominano.

Passare dal predominio alla cura dell'ambiente

Appare chiaro che la salvaguardia del pianeta è ormai la priorità delle priorità. Abbiamo distrutto, inquinato e resi insicuri vasti territori. Stiamo modificando il clima. Abbiamo riempito il mare di plastica e siamo distruggendo la biodiversità; intere specie animali spariscono giorno dopo giorno, tante sono al lumicino.

Il predominio umano si sta dimostrando egoista, violento, insensato e, senza una rapida inversione di tendenza, foriero di devastazioni globali (i primi segnali sono già evidenti). La cura dell'ambiente, oltre a essere una priorità per la salvaguardia del pianeta (e di chi ci vive), può rappresentare un poderoso motore per un nuovo sviluppo e un rilancio dell'occupazione. L'umanità ha i mezzi, le conoscenze, le tecnologie e il bisogno di farlo. Perché non si fa?

Quello dell'ambiente è il principale tema attorno al quale poter costruire inedite alleanze (culturali ed economiche) globali, così come locali. Per affrontare questi temi occorre un nuovo approccio politico, che assuma le sostenibilità ambientali come stella polare nella formazione di tutte le decisioni, a tutti i livelli, cominciando da quelli locali. Per impedire il degrado del pianeta, occorre superare la politica, l'economia e la cultura del "qui e subito" e progettare nuove soluzioni per poter garantire cibo, acqua, cure, energia e istruzione a una popolazione umana che, fra trent'anni, supererà i dieci miliardi di individui.



Migranti oggi e domani

Questa è una situazione che se, nulla cambia, potrebbe trasformarsi in una biosfera irrimediabilmente lesa da un occidente ricco, obeso, sempre meno incline a riprodursi, perciò vecchio (questione demografica) per di più assediato da un sud del mondo, giovane e prolifico, che difficilmente sarà disposto a rimanere ancora escluso da una più ragionevole redistribuzione della ricchezza e dei saperi. Se oggi le migrazioni hanno come motore prevalente la speranza di una vita migliore, domani, a seguito del riscaldamento globale, interi popoli potrebbero essere costretti a muoversi solo per garantirsi la sopravvivenza. Se qualcuno pensa che questi temi possano essere affrontati individualmente dalle nazioni, nella migliore delle ipotesi si illude, altrimenti è oggettivamente corresponsabile dei danni a venire. L'esodo continua senza soste e ci proietta verso scenari nuovi e drammatici.

Il tema del convegno nazionale

Macondo, durante la festa del prossimo 19 maggio, affronterà il tema dell'immigrazione, riflettendo su *Chi è mio fratello?* e, aggiungo io, *Se lo straniero non è mio fratello, Dio non è mio Padre.*

Questa affermazione cambia la prospettiva abituale, da cui si considera un Dio astratto. Ma noi siamo cresciuti nella convinzione che Dio è nostro Padre, dunque tutti, anche gli stranieri, sono nostre sorelle e nostri fratelli. L'interrogazione è nata dopo le recenti manifestazioni di razzismo che hanno accampato giustificazioni di tipo religioso. La nostra Costituzione afferma che alle singole persone viene riconosciuta la pari dignità contro ogni pregiudizio di tipo etnico, sociale, religioso, culturale e di genere. Termino col salmo laico di Erri De Luca, che afferma che siamo tutti figli dell'Africa:

L'Africa è l'utero della specie umana.

L'Africa la miniera prima: schiavi, oro, diamanti, petrolio.

L'Africa è la più grande valanga di accuse al resto del mondo.

L'Africa ci chiamerà in giudizio: la sua sentenza sarà mite e spietata, nel dichiararci tutti maledetti figli suoi.

Campese di Bassano del Grappa (Vi), 25 gennaio 2019

Giuseppe Stoppiglia

prete e viandante,
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus





DENTRO IL GUSCIO apologia di socrate

E saranno tanto più duri quanto più sono giovani

XXX. [39c] *Ma desidero fare una predizione a voi, che avete votato contro di me: perché sono già là dove le persone sono più propense a fare predizioni, quando stanno per morire. Io vi dico, uomini che mi avete ucciso, che ci sarà per voi una retribuzione, subito dopo la mia morte, molto più dura di quella pena cui mi avete condannato. Perché voi ora avete fatto questo credendo di liberarvi dal compito di esporre la vita a esame e confutazione, ma ne deriverà tutto il contrario, ve lo dico io. A mettervi sotto esame per confutarvi saranno di più: [39d] quelli che finora trattenevo, di cui voi non vi accorgevate; e saranno tanto più duri quanto più sono giovani, e tanto più ne sarete irritati. Perché se pensate che basti uccidere le persone per impedire di criticarvi perché non vivete rettamente, non pensate bene. Non è questa la liberazione - né possibile, né bella - ma quella, bellissima e facilissima, non di reprimere gli altri, bensì preparare sé stessi per essere quanto possibile eccellenti. Con questo vaticinio per voi che avete votato contro di me prendo congedo.*

Platone, *Apologia di Socrate*,
trad. it. di Maria Chiara Pievatolo

Leggere il discorso finale di Socrate, per intero, in classe, è una pratica che porto avanti sin quasi dal mio primo anno di insegnamento. Certo, una pratica anomala dal punto di vista didattico: non è in senso stretto un dialogo, genere letterario scelto da Platone ed essenziale alla comprensione del suo pensiero; racconta solo alcuni particolari della vita di Socrate, importantissimi per certi versi, ma relativi per lo più al periodo finale della sua esperienza; necessiterebbe della ripresa del contesto politico dell'Atene di allora, cosa che non faccio mai; non riguarda direttamente alcune tematiche che sono molto appetibili per una classe di sedicenni, come l'amore (Il Simposio) o la speranza (il Fedone); occupa molte ore di lezione, ritardando lo svolgimento dell'unico vero idolo ancora in vita nella scuola, il programma.

Eppure ascoltare Socrate che parla, e poi dialogare con lui attraverso l'insegnante, diviene decisivo. Non sempre nello stesso modo: talvolta magicamente d'incanto, altre a scoppio ritardato. Accade quello che, secondo lo storico della filosofia Pierre Hadot, è il cuore di tutto il pensiero antico: «la vera questione che è in gioco non è ciò di cui si parla, ma colui che parla». Ascoltare dunque l'esistenza di questo antico maestro, in una narrazione imbevuta di ironia e di passione, interpellarla chiedendo chiarimenti, commentarla senza remore, porta i ragazzi, ognuno con il proprio tempo, a fare i conti con sé stesso. Perché la

fase evolutiva in cui il cervello svolta decisamente, l'adolescenza, «è anche il momento in cui fa la sua comparsa la propensione umana all'autoanalisi», come suggerisce David Bainbridge, il quale sostiene che la complessità dell'Homo sapiens dipenda essenzialmente dall'apparizione dell'adolescenza stessa.

E anche perché non c'è altra età in cui «la Signora vestita di nulla/e che non ha forma», come Gozzano chiama la morte, non venga presa più seriamente come in adolescenza. E Socrate narra la sua vita guardando la fine in faccia, «con gli occhi asciutti/nella notte triste» degli ateniesi.

Poi l'anno scolastico prosegue, costringendo a mirabolanti slalom tra le verifiche e le pagine dei manuali. Ma nel frattempo qualcosa si è attivato, e scava in modo carsico. Per dar voce a questo lavoro del pensiero, ho lanciato la proposta di portare avanti il dialogo con Socrate nelle giornate estive: il vaticinio socratico (quello riportato nelle prime righe di questa pagina) si sta avverando?

Ho proposto la scrittura di una riflessione ai membri delle classi a me affidate: chiunque avrebbe potuto intervenire, con la penna o la macchina fotografica. Il risultato sono i pezzi e le immagini che trovate di seguito: non ho rifiutato nulla (non l'avrei comunque fatto) e l'intervento redazionale si è rivelato minimo. Ciascuna delle ragazze, ciascuno dei ragazzi ha lavorato in autonomia, senza il confronto con i pari, né con l'assillo di una valutazione. Qualcuno mi ha solo chiesto una copia della rivista. A fianco, compaiono alcuni scritti "adulti": si tratta di persone che, di persona o attraverso i loro saggi, ho constatato essere decisamente innamorate dei giovani, della politica, delle domande, della vita degna di essere vissuta.

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"

Selvazzano Dentro (PD),

componente la redazione di *Madrugada*

Bibliografia minima

- Per la traduzione dell'*Apologia*, si ringrazia la prof.ssa Pievatolo (il testo è reperibile qui: <https://archiviomarini.sp.unipi.it/347/4/apologia.pdf>);
- P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica* (Einaudi);
- D. Bainbridge, *Adolescenti. Una storia naturale* (Einaudi).

Amebe in cerca di autorevolezza

La maggior parte dei film per ragazzi di oggi sembra essere stata prodotta con uno stampino poiché troviamo sempre i soliti "personaggi tipo": il padre stressato e stanco, il professore clemente che di solito ha come antagonista un collega spietato, oppure il fratello ficcanaso, l'uomo d'affari interessato solo al denaro, la gentile ragazza della porta accanto. Nonostante questa sia una generalizzazione, si può notare come in ognuno di questi film ci sia un personaggio d'obbligo, stereotipato a livelli impressionanti: l'adolescente svogliato, che odia la scuola, con gli auricolari sempre nelle orecchie, che non ascolta i genitori e si interessa solo a organizzare le uscite con gli amici.

Questo avviene perché la visione dei ragazzi del ventunesimo secolo è proprio questa: amebe che si attivano solo quando è ora di divertirsi. Proprio da un film recente, i giovani sono stati definiti "sdraiati", termine che racchiude alla perfezione tutto ciò che è stato appena detto. A pensarci bene gli adolescenti potrebbero sentirsi offesi a essere chiamati così, ma davvero importa loro qualcosa?

Io penso che "sdraiati" non sia poi un termine così fuoriluogo, poiché appunto la reazione dei ragazzi sarebbe proprio da persone menefreghiste e insensibili al mondo esterno. C'è ora da chiedersi se dei giovani così sarebbero in grado di fronteggiare il compito che diede loro il filosofo Socrate per dopo la sua morte. A mio parere oggi i ragazzi avrebbero le potenzialità per farlo ma, come viene sempre detto a scuola, non hanno la voglia e la costanza di applicare queste potenzialità e, di conseguenza, raggiungere l'obiettivo, magari per un mancato stimolo (nel senso che probabilmente lo farebbero solo se obbligati da qualcuno o persuasi con una ricompensa). Inoltre la società non mette i ragazzi in una posizione così autorevole da avere il potere di mettersi contro i più forti e lottare contro di loro per giustificare le proprie idee. Se effettivamente un gruppo di adolescenti proponesse una seduta con i personaggi più in vista del mondo della politica per discutere, probabilmente questa seduta nemmeno avverrebbe perché i politici si rifiuterebbero di avere una conversazione con il gruppo e, se anche questa dovesse avvenire, certamente i più potenti troverebbero un modo per aver ragione, disponendo di molti più mezzi rispetto ai ragazzi.

C'è poi da dire che ognuno di noi è distratto da troppi elementi esterni, come la tecnologia, le relazioni, la scuola, il lavoro, la situazione economica... per cui non sarebbe semplice per nessuno occuparsi di una faccenda così seria, ma allo stesso tempo astratta, perché in fin dei conti non si capisce al 100% cosa chiede Socrate. Per svolgere un compito simile (ovvero combattere le ingiustizie e portare ogni uomo a ragionare su sé stesso) sarebbe necessario dedicare anni e anni di lotte, proteste... per raggiungere anche solo

alcune delle tappe che ci illustra il filosofo. Una faccenda del genere risulterebbe ardua anche per un adulto maturo e responsabile probabilmente, figuriamoci per un ragazzino che pensa solo a vivere alla giornata e non ha ancora ben chiara alcuna prospettiva per il proprio futuro.

Matteo Segatto

Capire di cosa abbiamo davvero bisogno

Sento che nel mio piccolo la profezia di Socrate si sta avverando, poiché io non riesco più a sottostare alle condizioni che i miei genitori mi impongono; anzi, le contesto e soprattutto prendo delle motivazioni a seguito delle loro scelte, a mio parere sbagliate. Sono stanca di sentirmi dire «lo facciamo per il tuo bene», dato che a 17, ormai quasi 18 anni, ritengo sia giusto che io possa prendere delle decisioni, assumermi le mie responsabilità sulle conseguenze e anche sbattere la testa contro il muro, se necessario. Reputo corretto da parte di noi giovani non accettare costantemente le cose preconfezionate che gli adulti ci mettono nel piatto e che poi ci obbligano a mandare giù anzi, bisogna contestarle e cercare di capire bene se è realmente ciò di cui abbiamo bisogno. Spesso può capitare che questi dibattiti si creino a causa dell'eccessiva cura da parte dei genitori nei confronti di noi figli ed è proprio per questo che risulta difficile andare contro coloro che ci vogliono più bene e che sappiamo esserci sempre quando ne abbiamo bisogno; nonostante ciò bisogna farsi più forti e combattere per le proprie idee e mirare ad avere un dialogo. Sì, il dialogo, ciò che ai giorni nostri diventa sempre più complicato instaurare, specialmente con gli adulti, dato che su entrambi i fronti si crea una specie di muro di pregiudizi, il quale blocca completamente qualsiasi tipologia di confronto. Per questo siamo proprio noi giovani che dobbiamo far sentire la nostra voce e tenere sempre a mente che «è questo il mio miglior difetto io non posso restare qui a guardare il nostro mondo bruciare lentamente senza fare niente, voglio vivere» (THE SUN).

Elisa Bano

Una fiducia pericolosa

Nel 2018 la profezia di Socrate inizia ad avverarsi perché al giorno d'oggi i giovani si stanno facendo un'idea della società odierna e si stanno stancando di come vengono trattati e di essere criticati...

Oggi i giovani hanno molte domande, hanno tante cose da dire riguardo la società ma spesso non vengono ascoltati oppure tendono a tenersi ciò che hanno da dire per loro stessi o ne parlano solo tra di loro, per paura di essere giudicati dagli adulti. Spesso, soprattutto in politica, si dice che

le cose si fanno per il bene dei giovani quando in realtà molte volte la voce dei giovani non viene ascoltata, oppure in ambito lavorativo con scuse del tipo «ma cosa vuoi sapere te che non hai esperienza» è difficile che l'idea di un ragazzo di vent'anni venga presa subito in considerazione.

Un'altra cosa che ai giovani dà molto fastidio è sentirsi dire che non hanno voglia di fare nulla, vengono chiamati gli "sdraiati" da molte persone quando in realtà se si affida loro un lavoro da compiere, lo fanno senza problemi. Secondo me per fare in modo che i giovani prendano l'iniziativa per cambiare le cose, a partire dai genitori, insegnanti, politici e tutta la società, bisognerebbe infondere loro più fiducia perché loro sono il futuro del paese.

Infine i giovani hanno moltissime potenzialità, moltissime idee e tanta voglia di fare ma vengono ignorati... ma allora perché non li si ascolta? Forse perché se si iniziasse davvero a prenderli in considerazione, le loro tesi metterebbero davvero in crisi gli adulti e questo porterebbe Socrate ad avere ragione.

Mariateresa Vecchiato

Un progetto superiore

«E saranno tanto più duri quanto più sono giovani», le parole di Socrate alla fine del proces-

so che lo vide accusato di empietà e corruzione.

2000 anni dopo è difficile ritrovare il pensiero del filosofo nella società odierna. Dopo un secolo di cambiamenti dei costumi, la diffusione di nuove tecnologie e una sempre più ramificata globalizzazione, il mondo appare sempre più monotono. Coloro che si presentano come "governanti", coloro che dovrebbero lasciare spazio alla parte razionale della loro anima, in realtà sono come dei sofisti, spacciano per verità ciò che vero non è.

Saranno di più le esperienze vissute, gli anni di vita trascorsi e le difficoltà incontrate, ma il mondo degli adulti, il mondo in cui sono cresciuti non esiste più, e i valori che a questi possono sembrare prioritari potrebbero essere assolutamente superflui per il mondo attuale.

Perché risulta facile criticare ma difficile risolvere i problemi presi in esame?

Le nuove forme di comunicazione, la scomparsa dei giornali, la diffusione di notizie di incerta provenienza sulla rete internet contribuiscono indubbiamente a una disinformazione di massa nel mondo adolescenziale e giovanile, ma nascondersi dietro a difficoltà inesistenti non porterà a una soluzione del problema. Tanto più sono giovani, quanto più risultano disinteressati a creare una propria visione del mondo. Le barriere create intorno ai ragazzi sono confini inesistenti, costruiti solo per nascondere la propria pigrizia,



la mancata necessità di aprire un libro, leggere un articolo di giornale per comprendere come realmente funziona il mondo e la voglia di cambiare il mondo.

Il mondo adolescenziale è inoltre un mondo in cui la fede, e di conseguenza le motivazioni per cambiare il proprio destino, vengono a mancare.

Perché credere, se non è provata l'esistenza di Dio? È uno dei più grandi dilemmi della storia dell'umanità. Nei suoi 8 anni di pontificato, Benedetto XVI, quello che realmente si può chiamare Papa-filosofo, cercò di rispondere a questa domanda, chiarendo come il rapporto tra il pensiero umano e la natura sia talmente perfetto che deve necessariamente esistere un progetto superiore che permetta questo rapporto tra ragione e realtà.

Questo potrebbe essere considerato come punto cardine per portare i giovani a risolvere la loro dipendenza e subordinazione al mondo degli adulti, la ricerca del "divino" in una società dove mancano stimoli per innovare il mondo apparentemente completo e perfetto in sé, il mondo creato dalle generazioni precedenti.

Non è una questione di difficoltà o problemi reali, la soluzione si trova in una nuova mentalità, un nuovo modo di pensare al mondo o, come disse Papa Ratzinger: «Quanto più noi possiamo strumentalizzare il mondo con la nostra intelligenza, tanto più appare il disegno della Creazione».

Luca Sartori

Far parlare la diversità

Al giorno d'oggi la profezia di Socrate fatica ad avverarsi perché i giovani sono educati tutti allo stesso modo (al contrario di come Socrate ri-

teneva fosse corretto) nonostante abbiano tutti una diversa "predisposizione naturale", che Socrate chiama virtù. Seguendo lo schema proposto da Socrate delle tre virtù (sapienza, coraggio e temperanza) che possiamo attualizzare con le varie capacità o metodologie di studio possiamo notare che l'istruzione offerta non rispetta le caratteristiche di ogni singolo alunno. Inoltre i giovani tendono a non mettere in discussione l'adulto, o almeno non in modo troppo evidente, in quanto l'adulto è considerato più sapiente e quindi, di conseguenza, colui che pensa la cosa giusta, avendo alle sue spalle l'esperienza. Questa stessa credenza entra profondamente in disaccordo sia con i pensieri di Socrate che poi con quelli di Platone. A volte invece, essendo convinti di non poter ottenere nulla da questo dibattito, ritengono inutile addirittura il confronto.

Gloria Zanutto

La domanda si riaccenderà

Socrate ha sempre mostrato disponibilità e interesse per l'essere umano che si trova nelle fasi della vita in cui si determina la crescita mentale, il solo periodo in cui gli concedevano di osservare e di intervenire sulla formazione della persona. Naturalmente, l'intervento socratico sul giovane non è mai trasferimento di contenuti oppure imposizione di modelli esistenziali ma esortazione autonoma e faticosa della verità che è una e assoluta, non la verità di Socrate ma la vera Verità. I giovani di Socrate sono giovani "rivoluzionari, intraprendenti, motivati", con una forza di spinta motrice che spinge ad andare avanti sempre nella direzione della ragione, in





una direzione che punta al futuro.

Tuttavia i tempi cambiano; oggi, purtroppo, se si prende un campione di cento ragazzi, venti di loro rispettano l'ideale di giovane descritto da Socrate, vogliosi di vivere, con voglia di scoperta, spinti da un sentimento presente in ognuno di noi, la curiosità, con entusiasmo, con valori irremovibili dalla loro persona, persone che vivono la loro vita in modo saggio e consapevole, desiderosi di lasciare un segno. Vogliono vivere la vita al loro massimo.

Gli altri ottanta sono ragazzi e ragazze che vivacchiano, che si accontentano, a cui interessa solo di loro stessi, amanti dei piaceri, non intenditori della differenza tra piaceri e felicità (per loro queste due cose coincidono in ogni situazione), teorici del consumo immediato e veloce. Preferiscono avere una bella immagine fuori piuttosto che una conoscenza interiore: per loro l'apparenza è più importante dell'essenza della loro persona. Preoccupati di non stancarsi a pensare, figli del capitalismo più bieco ed estremo. Tuttavia non bisogna fare l'errore di accantonare questi giovani ed etichettarli come "giovani stanchi o nullafacenti" per sempre. Bisogna fare come aveva fatto Socrate, aiutare questi giovani a trovare la loro strada, insegnar loro a ragionare e a far prevalere questa in tutti i casi che la vita ti pone davanti, a superare le difficoltà e a lasciare un segno in questa vita, anche se nessuno lo saprà. L'individuo dovrà essere consapevole di aver vissuto una vita a pieno delle proprie potenzialità, in altre parole, come diceva Socrate, «vivere una vita che vale la pena di essere vissuta».

La gran parte dei giovani d'oggi non sono allievi di Socrate: troppo confortevole la struttura familiare, da rispettare poco e a cui appoggiarsi molto (chiedere molto e dare poco); troppo facile l'impatto quotidiano impostato sull'approssimazione più che sul rigore, troppo deboli le passioni con cui aspirare a obiettivi lontani. La speranza che questi giovani però passino da dormienti a essere svegli è tanta, perché nel futuro i cittadini saranno loro. La vera speranza è che il *Ti Esti* (cioè la domanda socratica: che cos'è?) si riaccenda nella loro anima.

Marco Frattolillo

Uscire dalla zona di conforto

La profezia finale di Socrate fatica ad avverarsi oggi, o meglio si avvera ma solo per una piccola parte di noi giovani. In questi anni siamo immersi in una società veramente ricca di stimoli sotto molti aspetti e perciò, con molta facilità, riusciamo a creare un atteggiamento critico verso molte situazioni, forse quelle a noi più comode, come ad esempio criticare i nostri genitori per non averci comprato l'ultimo modello di iPhone oppure non averci fatto trascorrere la serata in discoteca.

Ci manca però la voglia di contestare e riuscire ad andare contro ciò che veramente non riteniamo giusto, perché ci facciamo purtroppo condizionare facilmente dalle decisioni altrui; decidiamo di seguire la via più semplice e, soprattutto, ci facciamo distrarre in continuazione dalle cose superflue, dalle relazioni superficiali e da tutto ciò che ci sembra più facile e per il quale bisogna fare meno fatica.

Questo è il vero problema, non riuscire a focalizzare e quindi a distinguere quali sono le vere cause per cui impegnarsi e lottare dalle cause banali, che non ci fanno apprezzare a pieno l'essenza della vita vera.

Viviamo continuamente in una realtà che ci costruiamo noi di giorno in giorno, creando attorno a essa una fortezza in cui sentirci al riparo, una specie di *comfort zone* dalla quale non vogliamo più uscire, forse perché nemmeno ci interessa.

È proprio questo il punto allora; trovare la voglia per riuscire a interessarci di ogni questione che analizziamo, a contestare i nostri genitori o comunque anche persone più grandi di noi se crediamo che le cose debbano essere cambiate; per fare questo dovremmo smettere di restare di fronte a uno smartphone solo per guardare le vite altrui e provare a vedere con occhi diversi la vera realtà che ci circonda, nonché sottoporre la nostra vita a una analisi profonda, per capire se davvero va tutto bene. Solo in quel momento riusciremo a capire la via giusta per crearci una vera e propria identità, far sentire la nostra voce e quindi forse a capire e a far capire che in fondo le parole finali di Socrate non erano così sbagliate e che la sua profezia non è poi irrealizzabile in quest'epoca.

Ilaria Boschetto

Apprezzare il nostro animo

Per anni abbiamo lottato per la libertà di pensiero e parola e ora che l'abbiamo conquistata non sappiamo gestirla. Coraggio e temerarietà dovrebbero essere caratteristiche tipiche dei giovani, utili a far valere le loro idee, per sentirsi liberi. La situazione purtroppo è differente: noi adolescenti sembriamo adeguarci alle diverse circostanze che ci si presentano ogni giorno, senza imporci ed esternare il nostro pensiero. Questo comportamento è causato da molteplici fattori. In primo luogo è presente la fatica (o paura...) di autoanalizzarci, di guardarci interiormente per scoprire forse aspetti che non riconosciamo nostri, che danneggiano gli altri e che andrebbero modificati. Non sapendo guardare dentro noi stessi, non abbiamo nemmeno la capacità di giudicare al meglio gli altri. Non riuscire a guardare la nostra parte interiore è conseguenza del fatto che il più delle volte ci si sofferma a guardare solo l'esteriorità. In un mondo fatto di pregiudizi, sembra che l'unica cosa che conta sia la perfezione estetica. Fino a

quando non riusciremo ad apprezzare il nostro animo e a scolpire il nostro carattere, passando dall'essere malleabili a causa dei giudizi esterni all'essere sicuri e soddisfatti di noi stessi, non saremo adatti a esprimere un giudizio sullo stile di vita altrui. Saremo sempre liberi di giudicare ciò che gli altri fanno, ma correremo il rischio di risultare incoerenti, non avendo controllato il nostro comportamento prima di commentare quello del prossimo.

Irene Tognon

Al di là dell'ombra del giudizio

Vorrei iniziare ponendo una domanda ai lettori, domanda che è stata prima posta al sottoscritto dal mio professore di filosofia: secondo voi, la profezia di Socrate si è avverata?

Prima di rispondere a questa domanda, bisogna capire che uomo era Socrate e soprattutto di cosa tratta questa fatidica profezia. Socrate era un uomo vissuto durante l'antica Grecia, di suoi testi non c'è traccia, ma la sua profezia si può trovare nell'Apologia di Socrate, scritta dal suo allievo più importante, Platone.

Al giorno d'oggi pare che questa non si sia avverata, poiché i giovani hanno sempre più timori nel fare domande; questo accade perché i pochi che trovano il coraggio di porle vengono etichettati come persone logorroiche, fin troppo curiose, quasi di brutta compagnia; perché in questa nuova era *social* la principale questione di chiacchiera tra le persone è appunto giudicare gli sconosciuti, per quello che molte volte non sono. I giovani, per non avere addossata tale etichetta, preferiscono stare nell'ignoranza, nell'ombra e non esporsi. Così facendo, però, non riusciranno mai a maturare veramente, perché la reale maturazione in veri adulti avviene quando si impara e si cresce capendo di non dipendere dagli altri, ad esempio riuscendo a liberarsi dall'ossessivo pensiero di piacere a tutti; insomma imparare che si è indipendenti, perché se le persone fossero dipendenti da altri vivrebbero nell'ignoranza, nel senso che non capirebbero i loro principali bisogni, ma solo quelli delle persone che stanno loro attorno. Con le parole della teoria platonica, per la quale l'uomo possiede un'anima tripartita, nei giovani troviamo che in questo caso c'è una mancanza della parte di anima definita irascibile, quella che ne determina il coraggio; in questo caso nel porre domande a persone che vengono considerate intoccabili. Queste persone, anche se avessero torto, riescono a usar bene le parole e fanno in modo che il giovane che pone domande sembri lui dalla parte del torto, abbia qualche difetto e debba essere "isolato" dalla società. A volte, queste reazioni degli adulti sono date dall'invidia per l'ingegno del giovane, che forse in un futuro potrebbe prendere il loro posto nella società e magari fare meglio, allora essi fanno di

tutto per sabotarli, anche mettendoli in ridicolo davanti ai coetanei. Questo giovane verrà giudicato e questa è sicuramente la più grande paura degli adolescenti di questa generazione.

Chiudo ponendovi, ancora una volta, la domanda: secondo voi, la profezia si è avverata?

Daide Toffanin

Ne varrebbe la pena?

Se venisse chiesto ad alcuni di voi di nominare dieci tra i personaggi più in vista dell'antichità, indipendentemente dal vostro livello culturale, vi trovereste probabilmente d'accordo nella scelta di alcuni nomi: nelle vostre liste non mancherebbero sicuramente Napoleone Bonaparte, Galileo Galilei, Platone e molto probabilmente quest'ultima persona ridesterebbe in voi il ricordo di un altro importantissimo filosofo, Socrate.

«Socrate? Quello che non scrisse mai nulla? Quello accusato di essere sofista?» vi chiedereste subito dopo averlo nominato.

Proprio lui. Una figura di spicco nell'epoca che si aggira attorno al 500 a.C., ma che continua a mantenere la propria posizione nella "top five" dei filosofi anche nell'età contemporanea.

«Ma perché è tutt'ora così ricordato? Capisco Napoleone e Galileo che hanno compiuto imprese fondamentali per definire l'idea di mondo attuale, ma Socrate? Che ha detto di così importante?» questa è una domanda plausibile, sia da parte di un'adolescente come me, che ha sentito parlare di quest'uomo solo tra i banchi di scuola o al massimo nei meme su Internet (diventati oramai un importante veicolo di propaganda e diffusione di informazioni), sia da parte di un adulto che ha rimosso le nozioni filosofiche di cui disponeva nella sua giovinezza, per lasciar posto a conoscenze più utili in campo lavorativo.

Supponiamo ora che a porre il famoso quesito con cui è iniziato quest'articolo fosse stato proprio un socratico; quest'ultimo, udendo le vostre domande riguardo il suo maestro, proverebbe sicuramente a farvi ragionare e a condurvi alla risposta proprio come avrebbe fatto lo stesso Socrate: attraverso la maieutica, ovvero l'arte di tirare fuori da voi stessi la verità che state cercando. Il vostro interlocutore vi porrebbe molteplici domande per aiutarvi a ricordare più elementi possibile e per raggiungere, sulla base di essi, un ricordo abbastanza preciso di ciò che avete imparato su Socrate.

Uno tra i tanti quesiti potrebbe essere: «Ricordi com'è morto?» e se voi aveste fatto il vostro dovere al liceo, probabilmente sapreste che fu processato per vari motivi, tra cui il presunto rifiuto verso gli dèi della città e la tendenza a corrompere i giovani.

Mettiamo caso che vi foste preparati molto accuratamente per l'interrogazione su Socrate, poiché rappresentava per voi l'ultima occasione per non beccarvi l'insufficienza in filosofia in pa-

gella. Partendo da questo presupposto, potreste forse anche ricordare cosa disse l'imputato prima di essere condannato. «Beh, mi pare avesse fatto una profezia, no?».

Esatto! Una profezia sui giovani...

Se il socratico, non ancora soddisfatto, volesse disturbarvi ancora un po', vi chiederebbe cosa ne pensate di questa sentenza e se a vostro parere sarebbe possibile che si avverasse al giorno d'oggi. Anzi, complicando maggiormente la situazione, poniamo vi chiedesse perché la profezia faticerebbe ad avverarsi oggi.

Un punto a favore della "vostra" tesi potrebbe essere che il concetto di giovane, rispetto a quello che aveva Socrate, è sicuramente mutato. La maggior parte dei ragazzi del ventunesimo secolo si trova a dover fare i conti con una società che impone una (quasi) totale sottomissione alle regole e punisce ogni sgarro. In un mondo dominato dal consumismo, dalla produzione in serie, qualsiasi errore viene visto esclusivamente come una perdita di tempo, uno spreco di denaro. Indubbiamente questa filosofia commerciale influisce pure sulla mentalità delle persone, abituate ormai a riconoscere la perfezione solamente all'interno di schemi ben precisi, come avviene appunto nelle aziende. I giovani, quindi, non si trovano più nella posizione di volersi comportare in modo irruento, spesso e volentieri hanno paura di infrangere le regole, di contraddire coloro che

nella gerarchia sociale occupano un gradino più elevato, poiché sono a conoscenza del fatto che verranno puniti proprio come succede a scuola o nel mondo del lavoro.

Il socratico, disponendo dell'ironia, vi porterebbe a dubitare di ciò che avete appena affermato, chiedendovi: «Quindi ciò significa che la profezia non potrebbe avverarsi perché nessun giovane si ribella più?».

Ma voi avreste la risposta pronta e direste: «La domanda che mi è stata posta chiede perché faticerebbe, non perché non potrebbe avverarsi del tutto. Infatti io ho detto che sarebbe complicato che funzionasse perché i giovani che si ribellano seriamente (non stiamo parlando di semplici diatribe a livello familiare, quelle sono comuni a tutti gli adolescenti) sono pochi ormai».

Procedendo con l'esposizione delle vostre argomentazioni, potreste accennare al fatto che i ragazzi sono sempre più pigri e in generale si rifiutano di compiere qualsiasi tipo di sforzo a meno che non rechi loro un qualche tipo di guadagno o ricompensa. Per questo motivo gli adolescenti moderni difficilmente prenderebbero l'iniziativa di andare contro i più potenti, essendo coscienti che i danni che provocherebbe loro questa azione supererebbero di gran lunga i vantaggi (ragionamento influenzato dalla visione utilitaristica).

È probabile che facendo questi ragionamenti



si sviluppi in voi un gran dubbio: «Ma effettivamente ai giovani converrebbe svolgere ciò che Socrate chiede loro o no?». La domanda è più che lecita, ma la risposta non è sicuramente semplice poiché ci sarebbero diversi fattori a favore del compimento di queste azioni, ma anche svariati a sfavore. È palese che se i ragazzi si impegnassero al 100% in quest'opera, otterrebbero dei benefici, però tutto ciò richiederebbe, come già detto, uno sforzo incredibile. Le loro condizioni cambierebbero sicuramente in meglio, ma non è detto che il risultato ottenuto compenserebbe l'impegno messo. Certo, non sarebbe lo stesso affrontare o meno la sfida lanciata da Socrate perché appunto il tutto porterebbe a un cambiamento di posizione, ma d'altro canto non si può stabilire se ne varrebbe la pena davvero.

A questo punto spero per voi che il socratico sia soddisfatto delle vostre risposte e la smetta di importunarvi, in modo che possiate scordare nuovamente il tutto e tornare a far spazio nel vostro cervello per informazioni da voi reputate più utili. A ogni modo potreste ritenervi altrettanto soddisfatti di aver tentato di dimostrare che oggi i ragazzi non sarebbero pronti ad affrontare ciò di cui Socrate li riteneva capaci circa duemilacinquecento anni fa.

Silvia Cavetti

Un obiettivo comune

Uccidere, arrestare, bandire, rovinare sembrano essere sempre state le modalità preferite dai governanti dell'antichità per raggiungere i propri obiettivi e aggirare ogni ostacolo. Nonostante sia passato molto tempo, tutt'ora coloro che hanno opinioni e comportamenti inusuali o contrastanti con le "regole" in vigore spesso vengono repressi,

nascosti e obbligati ad assumere un'educazione che segua le norme dettate della società. Nessuno dovrebbe detenere il diritto di giudicare gli altri o addirittura di decretarne il destino, le situazioni sono sottoposte a un incessante mutamento, non possono rimanere le medesime per sempre e nessuno dovrebbe provare a fermare il loro cambiamento.

Il filosofo greco Socrate lo aveva compreso, ed essendo stato condannato per aver diffuso un modo di pensare differente, ci ha lasciato in eredità una profezia molto esplicita su cui riflettere.

I giovani possono essere coloro che, mettendo sotto esame gli adulti, manderanno in crisi il loro mondo e cambieranno lo stile di vita e il modo di ragionare finora imposto. Essi sono numerosi e altrettanto numerose sono le loro "armi" per intraprendere la "battaglia" contro gli adulti, la difficoltà si trova nel saperle utilizzare efficacemente e non farle diventare ostili a sé stessi.

I giovani possiedono forza e astuzia, due qualità che devono essere combinate; gli adulti godono di una più ampia esperienza che li aiuta a saper gestire moltissime circostanze, per lo più sconosciute ai giovani; tuttavia un esercito di adulti non padroneggia la forza, l'agilità e il coraggio di un esercito di giovani, che necessita dell'astuzia per sfruttare al meglio la sua potenza. Un esempio illustre lo troviamo durante la guerra di Troia: Ulisse, escogitando l'imbroglio del cavallo, unì l'astuzia con la forza e ottenne una vittoria che sembrava ormai irraggiungibile.

La convivenza con gli adulti potrebbe risultare produttiva per i giovani: dagli adulti possono assimilare molte qualità, capacità e individuare i punti deboli. Tuttavia la forte vicinanza costituisce un'arma a doppio taglio: i giovani sono facilmente manipolabili ed estremamente egoisti, possono decidere di collaborare con gli adulti in



cambio di un compenso che possa sfamare il loro estremo materialismo. Ciononostante i giovani, vivendo nella falsità, sono in grado di acquisire quest'arte, saperla riconoscere e utilizzarla per stanare i progetti degli adulti, però necessitano di un obiettivo comune che li mantenga uniti e motivati.

Inoltre la capacità dialettica dei giovani è estremamente persuasiva e talvolta disarmante; essi quando hanno un obiettivo si comportano come dei sofisti, utilizzano una tecnica simile alla retorica con cui rendono il loro discorso forte e convincente, conquistano la ragione e distruggono la tesi altrui. I giovani riescono sempre a porre le domande adeguate e tirar fuori le argomentazioni più adatte, portando l'adulto a essere privo di difesa e, quindi, innocuo.

In conclusione, i giovani possiedono tutti i requisiti per contrastare e cambiare il mondo degli adulti, ciò che manca è un obiettivo comune e la necessità di non poter sottostare a un regime basato sulla falsità e sul materialismo, che possiede come unica finalità quella di sfruttare i più deboli per arricchire coloro che lo hanno ideato. I giovani devono combattere per la costruzione di una società in cui i legami tra gli uomini siano reali, sinceri e duraturi, finalizzati alla convivenza serena e produttiva. I tradimenti, le bugie, gli inganni devono sparire, e soprattutto la maggior parte degli uomini deve comprendere che

siamo più di sette miliardi su questo pianeta: è impossibile e impensabile vivere pensando esclusivamente ai propri interessi.

Beatrice Carta

Lo stile: migliorare sé stessi

Socrate nella sua profezia afferma che i giovani saranno coloro che andranno contro agli adulti e si faranno valere. Ritengo che la saggezza non dipenda dall'età o dalla condizione sociale. Piuttosto essa è un modo di essere, di comportarsi e di relazionarsi. Spesso gli adulti sono convinti di essere persone giuste e sagge, ma raramente è così. La maggior parte di loro non è in grado di mettersi in discussione, di accettare critiche, di rispondere a domande scomode e difficili, per paura di non risultare all'altezza rispetto al ruolo che si sono costruiti all'interno della società. I ragazzi spesso sono più umili in questo e si ritengono inferiori agli adulti, ma, a differenza di essi, noi giovani siamo disponibili alle critiche, alle domande, al cambiamento. Intendo cambiamento in ognuno di noi, nel modo di essere, nel carattere. Noi siamo sempre pronti a migliorare, mentre gli adulti, abituati a un certo comportamento e a un certo modo di essere, ritengono che il cambiamento non sia necessario e non



sono disponibili a mettersi in dubbio. Questo è sbagliato perché porsi domande e migliorarsi è il primo atteggiamento che tutti dovrebbero cercare di avere. Noi ragazzi nel frattempo dovremmo avere il coraggio di mettere in dubbio, di interrogare e di relazionarci con gli adulti. Non dobbiamo essere timorosi nell'espone le nostre idee e nel farci valere. Qualsiasi cosa pensiamo o riteniamo sia giusta dobbiamo esporla e darle valore.

Francesca Bresciani

Una buona saccenza

Si tratta della voce di ribellione di coloro i quali hanno seguito Socrate, i giovani. Essi andranno contro gli adulti, i quali saranno tanto più irritati quanto più i giovani sono duri, e si faranno valere. Ma, portando la questione ai nostri giorni, la profezia di Socrate si sta avverando?

Probabilmente la risposta non è una sola, ci sono diversi punti di vista. Per molti genitori, per esempio, la profezia si è avverata: i giovani sono sempre più polemici, pronti a opporsi alle decisioni e ai consigli degli adulti. Sono ribelli, saccenti e sempre pronti a mettere alla prova genitori e adulti in generale. Se il quesito venisse però posto ai diretti interessati quale sarebbe la risposta? Probabilmente non sarebbe una risposta del tutto positiva in quanto i giovani, spesso costretti a sopportare atteggiamenti e comportamenti degli adulti, non si sentono ancora del tutto liberi di contraddirli o di smentirli. Si sentono ancora inferiori agli adulti, talvolta al punto di temerli. Noi ragazzi dovremmo dunque acquisire la forza e il coraggio per farci valere, per dire la nostra, per porre domande e per parlare liberamente agli adulti. Dovremmo toglierci quel nostro timore ed esporre a pieno le nostre idee, confrontandole senza paura con quelle dei più grandi.

Asia Zanella

Oltre la rabbia

Nel futuro ci saranno altre persone come Socrate che metteranno sotto esame gli adulti, i quali saranno da ciò irritati. Socrate nelle sue parole si riferiva a noi giovani: «e saranno tanto più duri quanto più sono giovani». Ma noi stiamo mantenendo questo incarico?

Per molti sì: i genitori soprattutto devono "sopportare" tutto ciò che diciamo e pensiamo sulle altre persone e su di loro. E tuttavia questo comportamento non è quello a cui Socrate si riferiva. Infatti noi criticiamo i nostri genitori e altre persone solamente quando siamo arrabbiati, quindi senza fini di miglioramento ma principalmente per offendere.

Noi dovremmo porre critiche costruttive nel momento in cui vediamo l'errore, e se capita, anche di portare alla riflessione, che può finire

in discussione, su argomenti nei quali si hanno diversi punti di vista.

Alberto Didoné

La fiducia è finita?

Basandomi sulla mia esperienza personale, principalmente costituita dal rapporto con i miei genitori e con tutte le persone più anziane di me, posso affermare con certezza che, soprattutto negli ultimi decenni, i protagonisti di svariate discussioni legate a più ambiti (sociale, lavorativo...) sono i giovani, i quali vengono spesso identificati dai più grandi come persone pigre, fannullone e incapaci di svolgere la maggior parte delle attività classificabili come da persone mature e intelligenti. Frasi del tipo «matura che è ora», dopo un banale e comune errore, oppure «lascia fare a me che non sei capace», non sono così rare, bensì ripetute centinaia di volte ogni giorno.

I ragazzi non sembrano però essere condizionati da nessun giudizio negativo, alimentando così i pregiudizi nei loro confronti e non entrando mai nell'ottica di un possibile cambiamento.

Prendendo esempio dall'Apologia, possiamo notare il cambiamento che è avvenuto nel corso dei secoli: inizialmente nei giovani era riposta moltissima fiducia la quale andrà poi a svanire, purtroppo, in un cumulo di delusioni e pregiudizi imposti dal "mondo" degli adulti i quali sembra che vogliano dai giovani ciò che loro stessi non sono stati in grado di dimostrare.

Gianmarco Bellini

In nome dei silenziosi

Da sempre le nuove generazioni vengono criticate dalle più vecchie, quindi possiamo dire che questo interrogativo non è nuovo e che si ripresenta periodicamente.

Ma è proprio vero che i giovani sono addormentati? Sì e no.

Sì, perché per tanti è molto comodo appoggiarsi alle risposte confezionate dai più grandi; perché pensare diversamente o cercare risposte autonomamente quando mi sento accettato dalla società e in pace con me stesso?

No, perché anche se non sembra, c'è sempre qualcuno che è alla ricerca, ma silenziosamente, qualcuno che ragiona e trova risposte un po' alla volta, mettendo da parte la presunzione di sapere e riconoscendosi debole e ignorante, come Socrate aveva fatto.

Silvia Pontarolo

La mancanza dei padri

Purtroppo non è raro scoprire come gli adolescenti non rispettino i genitori o, generalmente, gli individui con più esperienza. Si può affermare

quindi che le nuove generazioni stiano prepotentemente rivendicando un nuovo spazio, quello del potere. Tale nuovo ruolo non sempre si accompagna a sufficiente maturità ma, se i teenagers si impongono un obiettivo, sono disposti a raggiungerlo a ogni costo, senza preoccuparsi dell'effettiva moralità dei mezzi.

Ciò accade perché, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, le gerarchie familiari e sociali si sono sbiadite, perdendo la divisione che permetteva di capire la suddivisione dei ruoli e gli eventuali rapporti tra questi ultimi.

Abbiamo infatti assistito a vari cambiamenti nello stile di vita: si può menzionare per esempio la parità dei diritti per le donne e, di conseguenza, l'esponentiale aumento delle donne in carriera.

Sfortunatamente ogni avvenimento ha i propri lati positivi ma anche negativi. In questo caso le persone hanno ottenuto pari opportunità, ma la famiglia è stata lasciata in secondo piano. Infatti, un tempo erano le donne a occuparsi maggiormente delle faccende familiari. Quando però le opportunità lavorative sono state loro decisamente aperte, nessuno si è più chiesto chi dovesse

curare l'andamento interno e privato del nucleo familiare. La preoccupazione maggiore è stata la divisione del lavoro pubblico, ma non della sfera privata. È stato mai detto con chiarezza che anche i problemi in casa vanno condivisi e risolti non solo dalla donna bensì anche dalla controparte maschile? Oserei dire che abbiamo ottenuto l'effetto opposto: nel 2019 tutti si preoccupano del lavoro e non della famiglia.

Il risultato è la mancanza, per i giovani, di una guida, nel luogo in cui passano la maggior parte del loro tempo, casa propria. Gli adolescenti, rimasti soli, sono costretti ad assumere gran parte delle responsabilità prima del tempo e, se una figura più anziana prova a esprimere il proprio onesto parere, questa si trova di fronte a un muro. Qual è stata infatti l'abitudine al confronto?

Gli adolescenti vengono criticati per la troppa sfacciataggine, ma se hanno elaborato un pensiero adulto in anticipo, non si può chiedere loro di lasciare improvvisamente spazio a un anziano, magari sconosciuto. La loro crescita affrettata serve a sopperire a una mancanza.

Alessia Polese





Il vaticinio dell'obbedienza

Qual è il vaticinio di Socrate? Che ci sarà per i suoi accusatori una retribuzione peggiore della pena a lui imputata. Che questa retribuzione giungerà da quelli che «Socrate tratteneva», tanto più duri quanto più giovani. Il vaticinio di Socrate è la predizione di un giudizio. Esso tuttavia cela un non-detto, una premessa implicita che sfugge all'orecchio distratto e che del vaticinio stesso costituisce il cuore.

Ciò che rimane celato è il movente del giudizio, la causa che spingerà quelli che Socrate tratteneva a esporsi contro i suoi accusatori. Per Socrate, per l'uomo, il tafano e il sapiente di quella "sapienza umana" che lo ha portato alla morte, la causa non può essere che l'obbedienza al dio.

La stessa che Simone Weil avrebbe definito il «sì incondizionato che si pronuncia nel più profondo dell'anima», nella sua parte soprannaturale, quella capace di attenzione pura alla volontà divina. «Per noi essere liberi non è al-

tro che desiderare di obbedire a Dio» aggiunge, rievocando - e reinterpretando - quella socratica «liberazione bellissima e facilissima» che si trova nel preparare sé stessi per essere quanto possibile eccellenti.

Il vaticinio di Socrate è la predizione che ci saranno uomini dopo di lui che come lui obbediranno al dio.

Potrà avverarsi? Lo si deve ammettere, in quanto vaticinio. Confidando fino ad allora nella speranza che ogni predizione non realizzata non sia non avverabile ma solo non ancora avverata. Si tratta di attendere. E forse già in questa attesa giace a sua volta l'obbedienza.

Pietro Tondello

assistente scientifico al museo diocesano
di Freising,
studente di storia dell'arte all'università
di Monaco di Baviera



Monologo di un ragazzo di diciassette anni, dopo la sua morte

L'hanno ucciso. Io l'ho visto. Mi hanno cacciato via, mi hanno preso a calci perché non volevano che io rimanessi lì (nemmeno i suoi amici, nemmeno i suoi seguaci) ma io l'ho visto mentre accostava la ciotola alla bocca e beveva la sua morte. Sereno? Insomma... Certo non proprio come dicono; diciamo calmo, senza panico, ma anche con una rabbia che si poteva percepire a distanza.

Era il mio maestro, il mio amico, era il mio punto di riferimento. Non mi lasciava mai in pace, mi provocava, mi scuoteva; sembrava avessi compreso un concetto e subito me lo ribaltava davanti. Quante volte l'ho maledetto, quante volte ho pensato di andarmene, verso maestri più tradizionali, verso quelli che ti dicono «la verità è così e così» e la smettono con questa sciocchezza della maieutica, del vero che è dentro di te, e con tutta questa fatica. Ma poi sono rimasto, perché il ricavo della fatica era immenso; l'autonomia, il pensiero, il conoscere sé stessi, l'amore per la sapienza, la filosofia.

E adesso? Cosa farò? Come placare la rabbia che cresce in me? Vendicarlo? E come? E poi, certo lui non lo vorrebbe. Fuggire? E dove? Cosa

c'è dentro di me, qual è la risposta? Come tenere vivo il Maestro sapendo che è morto per sempre e allo stesso tempo recare danno a coloro che l'hanno ucciso senza ripetere la loro violenza?

Ma ecco un gruppo di scolari di dodici anni che si reca alla lezione del mattino. Tutti in fila, con il loro calamo, pronti a sentire un maestro violento e manesco che insidia nelle loro menti il quieto veleno delle certezze. Ecco, iniziare da qui. Iniziare a parlare con loro, a spiegare loro chi fu il Maestro, a insinuare nelle loro anime il seme del dubbio. Essere torpedine, dare loro la scossa, cambiare il modo di essere maestri. Questa è l'unica vendetta, questo è l'unico modo per mantenere vivo un insegnamento: insegnare, educare. E-ducere. Ecco, uno dei ragazzi è rimasto indietro per raccogliere la sua tavoletta che gli è caduta; mi guarda e mi sorride. Bene. Cominciamo.

Raffaele Mantegazza

professore associato di
pedagogia generale e sociale,
università degli studi di Milano Bicocca



Il diritto tra la vita e la morte: il “caso Cappato” e la posta in gioco

Un caso tanto drammatico quanto interessante

Ha fatto discutere, e continuerà ancora a farlo, la vicenda della morte, avvenuta quasi due anni fa, di Fabiano Antoniani, in arte DJ Fabo. Divenuto tetraplegico a seguito di un tragico incidente stradale, DJ Fabo aveva deciso di interrompere la sua vita, operazione per la quale è stato accompagnato in Svizzera - dove ciò è liberamente praticabile - da Marco Cappato, figura di spicco dei Radicali e dell'Associazione Luca Coscioni.

Per questo fatto Cappato è stato presto indagato e condotto a processo dinanzi al Tribunale di Milano per il reato previsto dall'art. 580 del Codice penale, che punisce, in primo luogo, «chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione». Il Tribunale, però, ha rinviato alla Corte costituzionale la questione di legittimità di questa norma, sia perché sanziona *allo stesso modo* l'aiuto o l'istigazione, al di là della considerazione del contributo concreto che queste due condotte possano avere sul rafforzamento o sulla determinazione della decisione di suicidarsi, sia perché sanziona alla stessa stregua dell'istigazione *anche le condotte di chi si limiti ad agevolare materialmente* il suicidio, senza incidere sul processo decisionale dell'aspirante suicida.



Con una pronuncia davvero innovativa (del 16 novembre 2018), la Corte costituzionale ha, per così dire, *deciso di non decidere*, o meglio ha deciso di sospendere il suo giudizio fino all'udienza del 24 settembre 2019, in attesa che sia il legislatore, «in uno spirito di leale e dialettica collaborazione istituzionale», a prendere posizione e a risolvere con ciò, nella sede evidentemente più idonea, le molteplici e compresenti «esigenze di tutela» che la stessa Corte ha evidenziato.

In particolare, la Corte, da un lato, ha precisato, ragionevolmente, che, in linea di principio, non deve considerarsi come di per sé incostituzionale la scelta di incriminare l'aiuto o l'istigazione al suicidio (perché funzionale «alla tutela del diritto alla vita, soprattutto delle persone più deboli e vulnerabili, che l'ordinamento penale intende proteggere da una scelta estrema e irreparabile, come quella del suicidio»); dall'altro lato, tuttavia, ha evidenziato, altrettanto condivisibilmente, che oggi esistono situazioni del tutto «inimmaginabili all'epoca in cui la norma incriminatrice fu introdotta, ma portate sotto la sua sfera applicativa dagli sviluppi della scienza medica e della tecnologia, spesso capaci di strappare alla morte pazienti in condizioni estremamente compromesse, ma non di restituire loro una sufficienza di funzioni vitali»: è la considerazione di *queste situazioni* che, sempre secondo la Corte, può portare l'incriminazione dell'aiuto al suicidio a rivelarsi incostituzionale, dal momento che, proprio in questi frangenti, «l'assistenza di terzi nel porre fine alla sua vita può presentarsi al malato come l'unica via d'uscita per sottrarsi, nel rispetto del proprio concetto di dignità della persona, a un mantenimento artificiale in vita non più voluto e che egli ha il diritto di rifiutare».

Diritti, bilanciamenti e procedure

Sono chiare dunque, le ragioni per le quali il giudice costituzionale ha optato per dare una *chance* al nostro Parlamento, affinché provi a regolare in modo sufficientemente articolato il difficile contemperamento tra gli interessi in gioco e, soprattutto, a conciliare la protezione dei più deboli con l'esigenza di individuare luoghi, presupposti, procedure e modalità operative per salvaguardare i diritti del malato.

Se è vero che esistono *interessi che sono scientificamente e tecnologicamente condizionati* – nel senso che la loro rilevanza e la loro stessa valutazione può assumere, in forza di tale condizionamento, un peso diverso per il diritto, e quindi per i diritti delle persone – allora è altrettanto vero che le scelte che a essi sono correlate, proprio perché intrinsecamente variabili e potenzialmente progressive, oltre che soggettive, meritano una disciplina completa e accurata, e non sono suscettibili, dunque, di alternative secche o di soluzioni «ortopediche».

Si tratta, in altri termini, di costruire *un pezzo intero di un nuovo diritto sanitario*, ed è per questo che i giudici – che pure, dal caso Englaro in poi, sono stati finora i veri primi attori dell'evoluzione del «diritto della vita e della morte», avendo già spinto, di fatto, il nostro legislatore ad approvare la fondamentale legge n. 219/2017 («Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento») – si arrestano per un attimo e invocano l'intervento naturale del Parlamento: di chi, per l'appunto, ha per suo compito istituzionale la potestà di creare le nuove regole giuridiche della comunità e di bilanciare, a questo fine, tutte le istanze di volta in volta rilevanti.

Occorre tener presente anche un altro aspetto: nel caso concreto, la Corte costituzionale, se si fosse attenuta ai suoi più tradizionali

poteri, si sarebbe trovata di fronte al rischio, per un verso, di non fare davvero giustizia, per altro verso di non dare alcun segnale effettivo al legislatore. Non avrebbe fatto giustizia, a ben vedere, perché sarebbe stata costretta o a dichiarare inammissibile la questione (coinvolgendosi aspetti in cui è la discrezionalità del legislatore a dover intervenire, per l'appunto, in via prioritaria) o ad accoglierla mettendo direttamente mano al testo del Codice penale (e dando, così, luogo a un bilanciamento probabilmente incapace di offrire soddisfazione a tutte le «esigenze di tutela» sopra descritte). Ma non avrebbe neppure stimolato a dovere il legislatore, perché nell'un caso si sarebbe potuta spingere a un semplice monito (in passato più volte disatteso...), nell'altro caso, con tutta probabilità, avrebbe indotto, o addirittura incoraggiato, nella classe politica, e nell'organo costituzionale in cui essa dev'essere protagonista, un contegno apertamente deresponsabilizzante.

Responsabilità e scrittura

Sia chiaro: la decisione della Corte, anche tra i giuristi, ha sollevato un certo dibattito, nel quale si potrebbe interagire a lungo. D'altra parte è da un po' di tempo che il giudice costituzionale italiano sta sperimentando apertamente tecniche molto particolari di «gestione» del processo che è chiamato ogni volta a condurre, con esiti, pertanto, che fanno discutere per definizione. Tanto più che queste tecniche – pure diffusissime e accettate in molte esperienze di giustizia costituzionale nel mondo – poggiano per lo più la loro giustificazione sostanziale su profili di crisi dell'ordinaria fisiologia dei poteri.

Proprio questo, però, è il punto. La *vera posta in gioco* del «caso Cappato» – ed è, come si è ricordato, la vera posta in gioco di buona parte dell'anno che è appena cominciato, visto che la Corte tornerà a pronunciarsi in autunno... – è tutta racchiusa nella possibilità di *riattivare la completezza e la consapevolezza di un circuito democratico* che pare, viceversa, irrimediabilmente compromesso; di un circuito, cioè, che, specie dal debutto della cd. «Seconda Repubblica», all'inizio degli anni Novanta, si è fatto sempre più cavalcare, se non strumentalizzare, dalle urgenze della più contingente agenda politica, quella del consenso a brevissimo termine e, più recentemente, dei contratti di governo da portare il più rapidamente a esecuzione, anche quando le parti contrattuali sono così reciprocamente distanti dal voler persistere, paradossalmente, nell'eseguirlo soltanto ed esclusivamente in via cinicamente unilaterale.

Sicché l'interrogativo non può che essere spontaneo: sarà in grado il Parlamento – pur pressato, come è noto, dall'incombenza sempre più gravosa di impegni economico-finanziari ormai quasi insostenibili... – di rispondere alla sollecitazione espressa dalla Corte costituzionale? Il che equivale a chiedersi: sarà in grado l'organo sovrano di fare finalmente l'organo sovrano, e di riappropriarsi coscientemente della centrale e irrinunciabile funzione di termometro di tutti i diritti costituzionalmente garantiti?

Perdere una simile occasione significherebbe fornire deliberatamente lo spunto a una nuova stagione di conflitto tra giustizia e politica, lasciando alla prima il compito di tutelare ciò che essa può garantire solo in modo frammentario e incompleto, e alla seconda il ruolo di dirimere contrasti esclusivamente elettorali.

Fulvio Cortese

professore ordinario di diritto amministrativo,
preside della facoltà di giurisprudenza,
università degli studi di Trento



Uganda

La storia dei bianchi in Uganda ha inizio nel 1800, con l'epopea degli esploratori. La Royal Society, associazione scientifica inglese, finanziava spedizioni per trovare le mitiche sorgenti del Nilo, poi identificate nel Lago Vittoria. Dopodiché arrivarono i missionari (inizialmente padri protestanti e poi i cattolici) e infine i colonizzatori. Tuttavia l'Uganda non è mai stata una colonia, bensì un protettorato in cui gli occidentali governavano indirettamente e divenne indipendente nel 1962. Al suo interno ci sono cinquanta tribù, organizzate in tre regni e queste tribù sono suddivise in quattro gruppi etnici: i Nilotici, i Nilohamitici, i Bantù (di cui fa parte l'importante tribù dei Baganda) e i sudanici.

Mentre nel nord si trovavano società prive di autorità politica, nelle regioni centromeridionali il regno più importante era quello retto dalla tribù dei Baganda. Il regno era incentrato sulla figura del re, che comandava su due sistemi distinti di capi e su una gerarchia di capi di nomina regia. Gli inglesi ammiravano i Baganda e siglarono con i loro capi un trattato che, pur assoggettando il Buganda al Regno Unito, concedeva allo stesso regno locale un rapporto privilegiato con i colonizzatori. In pratica divennero alleati.

L'Uganda si formò come agglomerato di tribù, diverse dal punto di vista culturale e sociopolitico. Il caso ugandese illustra bene come il periodo coloniale abbia rafforzato i conflitti etnici. Con poche eccezioni, i distretti amministrativi dello stato coloniale furono costituiti sulla base di una mappa dei gruppi etnici. Questa politica rafforzò l'unità e l'identità dei regni centromeridionali, che i colonizzatori vedevano come strumenti di governo indiretto. D'altro canto furono uniti gruppi linguistici che non avevano mai avuto una struttura politica comune. Ciò implicava la selezione di alcuni elementi identitari a scapito di altri. La strategia del governo indiretto non poteva che contribuire negativamente alla formazione di un'identità ugandese. La forza mostrata dall'organizzazione politica dei Baganda spinse altri gruppi a mobilitarsi lungo linee etniche, fino a elaborare tradizioni e simboli propri. L'utilizzo di personale Baganda per amministrare i gruppi che abitavano altre aree della colonia non fece che peggiorare le cose, generando un diffuso risentimento nei confronti del regno centrale e del suo status privilegiato. Gli inglesi designarono i Baganda come «la più avanzata fra le tribù» e ne fecero il centro di un regno più grande, l'Uganda, estendendo il protettorato a nord, a est e a ovest. Inclusero altri gruppi etnici, alcuni dei quali erano in guerra coi Baganda prima dell'arrivo degli inglesi. La politica di protettorato degli inglesi cooptò i capi locali per eseguire i loro ordini, ma lasciò ai locali la loro stessa esecuzione. La leadership dei Baganda, imposta dagli inglesi, fece emergere numerose problematiche, visto che i Baganda erano una minoranza, divisa inoltre fra cattolici e protestanti.

Il cammino difficile dopo l'indipendenza

Dopo l'indipendenza, i britannici erano convinti di avere lasciato una democrazia sana, ma dopo l'elezione che designò primo ministro Obote (con il «contro-Presidente» bugandese Mutesa, con poteri analoghi a quelli di un re inglese), seguì un periodo segnato da numerose guerre civili, che provocarono una frattura fra nord e sud del paese, con un sud decisamente più ricco.

Fra il 1960 e il 1965, l'Uganda ebbe un boom nelle esportazioni di cotone, caffè e tè, riuscendo a raggiungere la più alta crescita pro capite dell'Africa orientale, ma esplosero anche i conflitti fra gruppi etnici. Nel 1966 Milton Obote perse la pazienza dopo i tentativi dei Baganda di guadagnare autonomia e con un colpo di Stato eliminò Mutesa (re cerimoniale dei Baganda), diventando presidente esecutivo.

Obote, cambiando la Costituzione, garantì tutti i poteri per sé stesso, trasformò l'U-

ganda in uno Stato monopartitico e pianificò un socialismo radicale. Usando l'esercito per superare la Costituzione, egli aveva coinvolto i soldati nella politica. Idi Amin era capo dell'esercito e aveva condotto l'attacco al Palazzo del Re. L'Alto Commissario inglese descriveva Amin come intelligente abbastanza da sapere di non poter guidare il Paese. La valutazione dello stesso Obote fu più previdente. Egli sapeva che l'esercito, e in particolare Amin, era una minaccia e cercò di liberarsi di lui, ma Amin era astuto e pericoloso, quando minacciato. Reclutò seguaci nei ranghi dell'esercito. Obote lasciò il paese nel gennaio 1971 per andare a una riunione del Commonwealth a Singapore e lasciò l'ordine di arrestare Amin.

Sembra chiaro che gli inglesi abbiano avuto una parte nell'ascesa di Amin al potere. Dopotutto Obote era socialista e minacciava di nazionalizzare gli interessi britannici in Uganda. Inoltre si era scagliato contro gli stessi inglesi che avevano venduto armi al Sudafrica in piena "apartheid". Ma erano motivi sufficienti per detronizzarlo?

I giornali inglesi suggerirono che erano stati gli israeliani e non gli inglesi a collocare Amin al potere. Dall'indipendenza, Israele aveva formato l'esercito ugandese e aiutato Amin. Egli era anche in collegamento col gruppo separatista sudanese "Any-Nya", che significa il "veleno del serpente", amico della causa ebraica. Alla fine del 1970 Obote era volato in Sudan del Sud per negoziare la pace fra Any-Nya e il presidente Nimeiri e ciò preoccupava molto Israele. L'artefice del colpo di Stato fu quasi certamente il colonnello israeliano Bar Lev, un ufficiale che aveva lavorato cinque anni in Uganda ed era diventato molto amico di Amin. Bar Lev contribuì ad annientare la parte di esercito pro-Obote.

Il 25 gennaio 1971 l'Uganda si svegliò con l'annuncio di Amin che diceva di essere il nuovo "Capo temporaneo". L'incubo era iniziato, anche se molti non se ne resero conto, e i Baganda festeggiarono. Amin fu detronizzato dall'esercito della Tanzania nove anni dopo, ma per la stabilità sarebbero occorsi altri sei anni. In totale il nord fu sconvolto da trentacinque anni di guerra civile. Sembra strano che Israele non abbia informato dei suoi piani l'alleato inglese. Gli inglesi supportarono Amin, che subito, in piena guerra fredda, sovvertì le politiche socialiste di Obote. Il primo anno di Amin non sembrò così terribile e molti dicevano che il Paese era più libero di quando c'era Obote. Tuttavia terribili cose stavano per accadere.

Alcuni soldati appartenenti al gruppo etnico di Obote vennero sgozzati e rimpiazzati da uomini di Amin. Due giornalisti americani scomparvero, così come l'ex primo ministro Kiwanuka. Egli divenne il prototipo del dittatore africano, anche se non vi corrispondeva del tutto. Espulse gli asiatici, in maggioranza piccoli commercianti, promettendo di dare i loro affari in mano agli ugandesi. I soldati derubarono gli asiatici, prima che questi lasciassero l'Uganda.

Amin stava diventando sempre più anti-inglese e, per questo, gli stessi inglesi cercarono di fermarlo. Dalla Tanzania era partito un piccolo contingente di oppositori di Amin, ma non riuscirono a fare niente perché l'esercito gli era ancora fedele.

La tirannia di Amin finì nel 1979, dopo una guerra con la Tanzania. Ma il ritorno di Obote dopo le elezioni portò a nuove guerre civili e la sua repressione fu terribile, come quella di Amin. I suoi uomini del nord furono dichiarati, per le associazioni che si occupano di diritti umani, responsabili della morte di trecentomila civili. Quando Obote lasciò il potere nel 1985, l'Uganda era uno degli Stati più poveri al mondo, nonché dipendente dagli aiuti occidentali.

La lunga presidenza di Museveni

Fino al 1986 i presidenti erano del nord, ma da allora comanda Museveni, che è del sud. La perdita del presidente ha provocato disordini al nord. Capo della guerriglia era dapprima Alice Lakwena, una donna che diceva di avere poteri magici, poi il terrorista Kony, che si è macchiato di diversi delitti. Tre presidenti hanno ricercato Obote senza successo, da quando nel 2005 è stato emesso il mandato di cattura internazionale.

Come se non bastassero le guerre intestine, l'Uganda si è anche impegnata nelle guerre dei vicini Ruanda e Sudan. Attualmente il Paese ospita un milione e mezzo di rifugiati dal Sudan del Sud. Nonostante l'età media degli ugandesi sia inferiore a diciassette anni, il presidente è anziano. Museveni ha portato a una relativa stabilità politica e a un moderato sviluppo economico (il PIL è cresciuto del 5% e i poveri sono diminuiti), ma il Presidente governa ormai da tempo con metodi autoritari. La Costituzione ugandese prevedeva che non ci si potesse candidare dopo i 75 anni d'età. Tuttavia nel 2016 Museveni l'ha fatta modificare, creando un precedente che potrebbe distruggere il paese. In Uganda i diritti civili sono così arretrati che il Presidente ha promulgato una legge per mettere a morte gli omosessuali; la corruzione e il nepotismo dilagano; l'attenzione alla sanità è scarsa ed è in corso una massiccia privatizzazione dei servizi.

Secondo "The Economist", dall'inizio delle attività nel 1987 fino al 2010, il Lord's Resistance Army (LRA), il gruppo guerrigliero di Kony, avrebbe assassinato duemila civili e rapito duemilaseicento fra bambini e ragazzi. Con la guerriglia 440.000 persone avrebbero perso la loro casa. Fra il 2006 e il 2008 ci furono negoziati di pace fra il governo ugandese e il LRA. Dal 2011 cinquemila soldati dell'Unione Africana sono impegnati nella caccia a Kony.

Il tasso di crescita della popolazione è del 3,2% annuo, fra i più alti al mondo.

Gli sviluppi contemporanei e la democrazia multipartitica

Grazie anche all'attività del CUAMM (Medici con l'Africa) non sono stati presenti immigrati ugandesi sui barconi nel Mare Mediterraneo (gli ugandesi registrati in Italia sono cinquecento).

Dovremmo imparare una lezione di cooperazione internazionale. Lo sviluppo endogeno partecipativo reale è la chiave per mitigare il fenomeno migratorio a monte. La cooperazione è la via per affrontare il tema della sostenibilità. Il tempo e l'adeguamento ai contesti sono precondizioni per l'efficacia della cooperazione. L'approccio dev'essere basato sullo sviluppo delle risorse umane, la formazione, la valutazione, l'innovazione e la ricerca, che sono passaggi obbligati per una cooperazione responsabile. Il CUAMM ha aperto diciotto ospedali e ventuno distretti sanitari, oltre a cinque scuole per infermieri e per ostetriche.

Yoweri Museveni governa attraverso un sistema senza partiti. Nel 1996, nelle prime elezioni dirette della storia dell'Uganda, Museveni, usando risorse statali, si assicurò il 75% dei voti. Il risultato, secondo osservatori esterni, rispecchiava la pubblica opinione, ma con il tempo Museveni è diventato sempre più autocratico, esercitando una politica che favorisce familiari e alleati fidati.

Nel 2006 l'Uganda si è finalmente aperta al multipartitismo.

Cecilia Alfier

componente la redazione di *madrugada*,
allieva Scuola Holden, Torino

Economia delle percezioni e populismo

«Urge trovare modi per fare amare la complessità, invece di averne paura».

Wu Ming

Qualche mese fa è uscito un interessante rapporto del Censis che descriveva l'Italia come uno dei paesi nei quali la percezione dei più svariati fenomeni è la più distorta tra tutti i paesi occidentali. Dalla quota di persone con diabete al numero di minorenni che rimangono incinte, fino alla quota di stranieri residenti, gli italiani tendono a sovrastimare enormemente la prevalenza nella società di ciascuno di questi e altri fenomeni; questa percezione distorta è presente non solo per questioni, come quelle legate alle migrazioni, per le quali l'attenzione mediatica è alta e il racconto nazionalista, purtroppo prevalente, narra di invasioni a fronte di numeri più contenuti. Avviene anche per fenomeni totalmente fuori dal dibattito pubblico (il numero di minorenni incinte è sovrastimato di circa 100 volte). Questa percezione distorta, inoltre, non è collegata alla mancanza di informazioni accessibili. Anche nei casi, come quello dei migranti, per i quali le informazioni oggettive sono facilmente accessibili a tutti, rimane una visione del fenomeno molto distorta. In maniera ancora più interessante, la visione dei fenomeni è più distorta proprio dove il fenomeno è meno presente. Le popolazioni che sovrastimano di più la percentuale di stranieri residenti sono quelle che abitano nelle province con minore popolazione straniera residente. Nelle grandi città, dove il fenomeno migratorio è più consistente, la percezione è più simile alla realtà.

L'economia, ancora prima di avere a che fare con la distribuzione della ricchezza e del lavoro, ha a che fare con la distribuzione delle informazioni, per mettere le persone nella condizione di effettuare le scelte che reputano migliori. Informazioni sbaglia-

te portano a scelte di cui, solitamente, ci si pente. Informazioni asimmetriche, dove l'informazione corretta è appannaggio di pochi, creano disuguaglianze e rendite di posizione. Una corretta informazione ben distribuita è uno degli obiettivi migliori che un *policy maker* possa avere per il benessere dei cittadini.

Gli economisti hanno a lungo pensato che le persone volessero davvero avere le migliori informazioni per ottenere il meglio dall'ambiente circostante. L'attualità ci pone di fronte all'evidenza che tutto ciò può essere falso. I costi cognitivi che le persone devono affrontare per poter avere una visione oggettiva della realtà e superare la loro *comfort zone* nella quale continuano a credere ciò che si conferma con la loro ideologia iniziale, possono essere tanto alti da rendere il processo frustrante e preferire una informazione errata ma più "confortante" perché in linea con quanto sempre creduto.

Fino a qualche decennio fa, in un mondo dalle regole economiche più semplici, la generalità delle persone apprezzava chi le aiutava a riconoscere la (gestibile) complessità per affrontare al meglio il mondo. Oggi questo meccanismo non funziona più. La gestione della complessità del mondo richiede un'educazione a superare costantemente quei costi cognitivi che, se non superati, ci fanno rinchiudere nelle nostre convinzioni.

Un leader potrebbe avere lo scopo di far sì che le persone non abbiano paura della complessità, accompagnarle a leggere correttamente il mondo, fornire strumenti alle istituzioni educative per formare cittadini consapevoli. Ma per essere ascoltato deve richiedere fatica. Oppure potrebbe prendere la strada opposta, come avviene oggi.

Fabrizio Panebianco
ricamatore, Università
Cattolica, Milano



Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti

Con chi ce l'aveva De André?

20 anni fa se ne andava Fabrizio De André. Cosa sia stato, e cosa rappresenti ancora oggi, per la canzone e per la poesia italiana, non ha bisogno di nessun commento. Ma forse un suggerimento: una sera qualsiasi, se non avete niente di più urgente da fare, cercate una sua antologia su *Youtube* e passate un'ora con la voce inconfondibile di Faber. Io l'ho fatto e non riesco più a smettere. Tanto vere e intense, ironiche o brucianti, e tutte così belle le sue canzoni da non riuscire a scegliere "la mia preferita".

A un certo punto mi sono bloccato. Colpa di un singolo verso, un pugno di parole che mi ha colpito dritto in testa. Come se quelle parole fossero rivolte direttamente a me - al me di oggi, non a quello di trent'anni fa. Il ritornello di Faber assomiglia a un'invettiva, un'accusa tanto scomoda da risultare disturbante: *Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti*.

In quell'album - uno dei meno famosi e fortunati - De André dava voce ai "cuccioli del maggio". La sua cronaca del Sessantotto studentesco non ha nulla a che fare con la storiella mediatica che ci propinano oggi. In quella canzone, poi ampiamente censurata,



Faber, con una musica e un testo martellante, se la prendeva con i vizi privati e le pubbliche virtù della borghesia italiana e l'ipocrisia congenita di perbenisti e benpensanti:

*Lo conosciamo bene
il vostro finto progresso
il vostro comandamento
ama il consumo come te stesso.*

Ma con chi ce l'ha veramente De André? Basta cambiare il pronome e improvvisamente sul banco degli imputati ci siamo anche noi: *anche se noi ci crediamo assolti, siamo lo stesso coinvolti*. Non credo di aver capito male. È un'accusa, o perlomeno un dubbio che interroga ognuno di noi. Quanto siamo bravi a schierarci (solo a parole naturalmente) dalla parte del bene – l'ascolto, il dialogo, l'aiuto reciproco, l'accoglienza – e sentirci già a posto, liberi da un impegno concreto, assolti da ogni colpa? Magari quel ritornello di Faber dovremmo ripetercelo tutte le mattine davanti allo specchio.

Cesare Battisti e il regalo di Bolsonaro

Anche a cercarlo con la lente, non credo possa trovarsi un solo italiano che non abbia approvato e gioito per l'estradizione e la cattura del pluriomicida e pluricondannato Cesare Battisti. Finalmente «la giustizia ha avuto il suo corso», anche se con un colpevolissimo ritardo.

Colpa di chi? Della Francia, prima di tutto, che in Battisti aveva visto non quello che era, un assassino comune, ma nientemeno che un «rifugiato politico», applicando erroneamente al suo caso la cosiddetta *dottrina Mitterand*. E, dopo la Francia, il carissimo Brasile del presidente Lula, che ha ripetutamente negato l'estradizione anche se già decisa dalla stessa giustizia brasiliana, ergendosi incautamente come il campione e il difensore di «tutta» la Sinistra mondiale. Anche quella dei dittatori o dei pluriomicidi.

Incredibilmente, ma è un fatto su cui occorre riflettere, a servire su un piatto d'argento all'Italia il signor Battisti è stato il nuovo presidente del Brasile Jair Bolsonaro, il leader mondiale più a destra di tutti: il più fascista, antidemocratico, misogino e militarista. Bolsonaro che – sia detto per inciso – anche dopo questo «regalo» rimane oggi esattamente quello che era: un politico pericoloso che porterà alla rovina il popolo brasiliano.

Questa strana coincidenza sembra una tragica «inversione delle parti», una delle beffe che la storia a volte ci riserva. Ci può però insegnare qualcosa sui «conti in sospeso» della Sinistra. Se è vero che la Sinistra (l'idea, il concetto, l'utopia egualitaria di cui è portatrice) non è morta e sepolta come tanti commentatori di oggi vorrebbero, la stessa Sinistra non ha però ancora fatto definitivamente i conti con quelle formazioni minoritarie – come le Brigate Rosse o i Proletari Armati per il Comunismo capeggiati da Cesare Battisti – che alla Sinistra avevano solo rubato nomi e simboli, ma erano soltanto gruppi eversivi dediti al terrorismo, alle rapine, all'omicidio degli innocenti. Trent'anni fa, qualcuno inventò per loro la definizione di «compagni che sbagliano», assolvendoli, di fatto, di fronte al tribunale della storia. Lo stesso sbaglio del presidente Lula, che ha continuato fino all'ultimo a credere a questa assurdità. No, non erano compagni che sbagliano, erano solo dei violenti che sparavano per nutrire il loro narcisismo. E, insieme alle persone, hanno ferito a morte anche la Sinistra.

Accoglienza speciale: cecchini inclusi

Ma su Battisti c'è ancora da dire. C'è da raccontare il grande teatro, lo spettacolo mediatico che il governo italiano ha montato

per l'arrivo all'aeroporto del tanto atteso latitante pluriomicida.

La scena voleva essere tragica, drammatica, carica di suspense, qualcosa di molto simile a uno scambio di spie tra le due superpotenze all'epoca della Guerra Fredda. L'effetto prodotto è stato invece puro avanspettacolo. Cesare Battisti, ammanettato e scortato da una decina di agenti, scendeva tranquillo la scaletta dell'aereo; ad attenderlo c'era un intero battaglione in assetto di guerra: militari, poliziotti, carabinieri, corpi speciali. A una ventina di metri – ben inquadrati dalle telecamere – i cecchini con i fucili spianati.

Il programma – tutto in diretta naturalmente – è poi proseguito con una affollatissima ed esaltata conferenza stampa. Il ministro Salvini in primo piano – indossava per l'occasione una felpa militare – accompagnato da un nugolo di governanti, sottogovernanti e generali assortiti. Come se avessero vinto la terza guerra mondiale: tutti a contendersi il merito di aver acciuffato il pericoloso fuorilegge e a promettere che Battisti in galera ci sarebbe uscito solo con i piedi davanti.

Fine pena mai?

Cesare Battisti – dico un'ovvietà – è un personaggio particolarmente odioso. Per le persone a cui ha tolto gratuitamente la vita. Ma non solo per questo. Anche per le «cartoline illustrate» che negli ultimi trent'anni ci ha inviato dal suo esilio dorato: quel suo atteggiamento strafottente, quella sua aria da «italiano in gita», le sue interviste da intellettuale perseguitato, gli scatti postati sui *social* mentre canta e brinda con gli amici.

Non è solo uno spietato pluriomicida condannato in giudicato, ma un uomo neppure sfiorato dal pentimento. Giudicato e condannato, è giusto che vada dritto in carcere. Ma neppure per un personaggio come Battisti ha senso «sbatterlo dentro, chiudere la porta e buttar via la chiave». Per nessuno, nemmeno per lui, è giustificabile la pena dell'ergastolo ostativo, introdotto nel nostro ordinamento dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino.

Abbiamo appena dedicato il monografico di *madrugada* 112 alle carceri italiane sovraffollate, dove viene normalmente disattesa la funzione rieducativa del condannato prevista dalla nostra Costituzione. Non dimentichiamocelo: l'ergastolo ostativo (fine pena: mai) è la negazione totale di questo principio base di ogni Paese che vuol dirsi civile.

Usare le colpe altrui per salvarsi la coscienza

Altri naufragi, altri morti – ufficialmente le chiamano «emergenze» – nel Mediterraneo. E siamo ancora in inverno, più avanti sarà molto peggio.

I porti italiani rimangono sbarrati. Le barche delle ONG messe fuori legge, quindi fuori gioco. Le marine militari col capo voltato dall'altra parte.

Papa Francesco non si stanca di denunciare questo quotidiano delitto dell'uomo ricco sull'uomo povero e derelitto. Ne parla tutti i giorni. Il nostro governo non si prende più nemmeno la briga di rispondergli.

Anche perché il governo ha un asso nella manica. Ha l'assoluzione in tasca. Perché tutta la colpa... è dei maltesi... dei francesi... degli spagnoli... dell'Europa che non fa la sua parte. C'è molto cinismo e molta cialtroneria nel braccio di ferro di Salvini e compagnia: «Io quelli non li salvo, vedrai che prima o poi dovrà salvarli qualcun altro!».

Non gli passa per il cervello che, anche se si sentono assolti, sono

(siamo) completamente e colpevolmente coinvolti.

Un bel mattino ci sveglieremo

Un bel mattino – l’invenzione la dobbiamo a un ebreo praghese di lingua tedesca, il più grande scrittore del secolo scorso – il signor Gregor Samsa si svegliò (come ogni mattino) nel suo letto. Gli ci volle molto poco per capire che la sua vita si era letteralmente capovolta: era ancora, si sentiva ancora il solito Gregor Samsa, ma invece di essere un uomo era diventato un lucido e ben corazzato scarafaggio.

Pensate se la medesima metamorfosi capitasse in sorte – non dico per sempre, basterebbe un solo giorno di prova – a Matteo Salvini. E non solo a lui o ai suoi accesi sostenitori, ma anche a ognuno di noi («noi che ci crediamo assolti»). Provate a immaginare un tranquillo italiano medio, uguale identico a noi – con la nostra grande o piccola, dichiarata o nascosta quota di razzismo

incorporata – a cui capitasse una improvvisa mutazione. Se un bel mattino ci svegliassimo, e ci sentissimo sempre noi stessi... ma decisamente più scuri: ivoriani, o senegalesi, o nigeriani.

O peggio ancora: se scopriessimo di essere diventati, da capo a piedi e irrimediabilmente curdi. Sicuramente fieri della nostra cultura millenaria e del nostro coraggio – sono stati i curdi ad aver combattuto e vinto da soli le truppe dello Stato islamico – e di trovarci improvvisamente abbandonati in mezzo al deserto. Con gli americani che si ritirano dalla Siria. Accerchiati e senza speranza di salvezza, con gli jihādisti, i turchi di Erdoğan, i russi di Putin e le milizie siriane di Assad pronti a farci la pelle.

Per fortuna la metamorfosi di Franz Kafka è solo “grande letteratura”. Ma è pur vero che ognuno di noi “si sveglia alla vita” in un luogo e con un colore di pelle che non può né prenotare né prevedere.

Francesco Monini
direttore di *madrugada*



3 novembre 2018 - Rio de Janeiro, Grajaú. Viene presentato da parte del gruppo che ha frequentato il secondo ciclo di teatroterapia per adulti, condotto da Milse Ramalho, lo spettacolo teatrale "Il ritorno di Suzzete". Lo spettacolo racconta la storia di una diva della radio, ci riporta all'epoca d'oro degli anni 60 e celebra della diva il coraggio, la scoperta di sé e la conoscenza delle proprie capacità creative. Il pubblico è rimasto affascinato dallo spettacolo e dall'abilità degli attori.

•••

5 novembre 2018 - Rio de Janeiro, Grajaú, Casa di Maria. Sono ripartite le attività per anziani "Officina della memoria" che si svolgeranno tutti i lunedì pomeriggio fino a Natale e sono guidate da Patricia Conde, psicopedagogista. Il programma di lavoro è sottolineato dall'aforisma di Charlie Chaplin: «Un giorno senza ridere è un giorno buttato via». Si costruiscono giochi cognitivi, si accendono risate che nascono attorno a un motivetto, si intraprendono dialoghi, musica e scherzi; e queste sono alcune delle attività che raccolgono il successo del gruppo di anziani che si è formato in questo anno, una empatia, questa, che va incontro ai bisogni di quell'età.

•••

13 novembre 2018 - Rio de Janeiro, Grajaú, Casa di Maria. È cominciato un ciclo di 5 incontri per persone che vogliono imparare la gestione di eventi, cosa importante in Brasile, dove le persone non perdono mai l'occasione e l'opportunità per festeggiare e mostrare il meglio della vita. Gli incontri sono stati preceduti da una campagna pubblicitaria con lo slogan: Fare festa!! Se vuoi imparare a pianificare

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

eventi, celebrazioni, preparare una scenografia festiva, gestire un anniversario, organizzare pranzi, matrimoni, vieni con noi alla Casa di Maria.

•••

17 novembre 2018 - Crespano del Grappa (Tv). Stati Generali di Macondo, secondo appuntamento. Hanno partecipato oltre 50 soci; la partecipazione è stata maggiore delle previsioni e si è conclusa in un clima propositivo. Dopo l'introduzione del presidente Gaetano Farinelli si è lavorato individualmente, poi in piccoli gruppi e infine in assemblea su ciò che motiva ciascuno di noi e qual è il nostro interesse per Macondo e a cosa/come si intende contribuire alle attività in corso o alle nuove proposte. Sarà compito dei singoli gruppi di interesse (che si sono formati) approfondire strategie, tempi e primi passi in modo da relazionare al prossimo incontro che si svolgerà il 16 marzo 2019 a Bassano del Grappa.

•••

18 novembre 2018 - Crespano del Grap-

pa (Tv). Don Gaetano Borgo inizia il ministero nella parrocchia di Crespano. Una corona di sacerdoti partecipa alla cerimonia di insediamento. Il linguaggio è semplice. Il sacerdote che introduce don Gaetano nella comunità di Crespano commenta la parabola del seminatore. Quando prende la parola il nuovo parroco c'è attesa nelle sue parole; don Gaetano ringrazia dell'accoglienza calorosa, rammenta i tempi nuovi che richiedono ascolto e spirito di servizio, ma insieme uno sguardo aperto alle vicende degli uomini, per cui se la parrocchia è il campo di lavoro, gli orizzonti si aprono sul mondo. Fino a settembre, don Gaetano è stato direttore dell'ufficio missionario della diocesi di Padova.

•••

24 novembre 2018 - Campese (Vi). Visita *ad limina* di Egidio Cardini e di Mauro Baron. Pranzo e conversazione sul futuro di Macondo, sugli sguardi della Chiesa sul mondo, sulle avventure del nuovo governo. Con Mauro parliamo della sua attività di produzione che coinvolge anche il rapporto con il territorio, con la montagna, della serietà di una professione che non guarda solo il profitto, ma è attenta al rispetto dei cicli naturali e all'educazione alimentare, che richiedono un'esperienza multiforme. Si passa poi alla comunicazione all'interno della famiglia e dei processi educativi.

•••

25 novembre 2018 - Povo (Tn). Pranzo a casa di Michele e Alessia Kettmajer con gli amici di Sant'Agnesa. Un breve escursus sull'estate trascorsa in montagna, poi l'attenzione si sposta sull'intreccio di Trento con Milano, città da cui provengono alcuni familiari, lo spirito nomade dell'uomo che cerca il suo spazio vitale o che la vita costringe a cercare, oltre il confine domestico, il rapporto di culture, la routine del lavoro. Intanto il cuoco condisce le parole con i cereali, la carne e la frutta secca. Nel frattempo i figli sono scomparsi dalla tavola e battono a loro modo il ritmo della vita.

•••

26 novembre 2018 - San Paolo, Brasile. Molti di noi, anziani soci di Macondo, hanno conosciuto Dilvo Peruzzo direttamente in Brasile, quando ancora abitava a Vitoria dello Spirito Santo; poi era passato con tutta la famiglia a San Paolo. Dilvo, marito di Cicília e padre di Janaina, Ernani e Maíra, docente universitario, sociologo, amico di Macondo, nostro referente in Brasile, amico da lunga data dei presidenti Giuseppe Stoppiglia e Gaetano Farinelli, ci ha lasciato all'età di 77 anni. L'ultimo nostro incontro risale al 20 agosto 2015,



ospiti nella casa di Dilvo e Cicilia nel quartiere di Vila Mariana. «Dilvo - così lo ricorda Egidio Cardini - era un uomo buono, intelligente, coltissimo, fine, garbato e soprattutto modesto, aperto al confronto con tutti. Grande credente, vicino alla Chiesa di base e profondamente solidale con le lotte sociali dei poveri e degli esclusi, sapeva operare analisi acute, coadiuvato e sostenuto anche dalla dolcissima e altrettanto brillante moglie Cicilia, sociologa anch'essa». È stato ospite di Macondo in Italia, a parlarci del Brasile, di cui raccontava le sofferenze, ma anche la possibilità di riscatto nella solidarietà dei paesi del nord del mondo. Erano gli anni della fine della dittatura in Brasile. Ci lascia oggi con l'animo in pena, cosciente, Dilvo, della difficile e drammatica fase che il Brasile oggi sta attraversando, con l'elezione del presidente Bolsonaro e la prigionia dell'ex presidente Lula.

• • •

28 novembre 2018 - Petrópolis, Brasile. «Non è sufficiente diventare vecchi ma bisogna anche assumerne l'aspetto», così introduce le prime battute della sua festa Leonardo Boff, che cammina con il bastone e ha ricordato varie volte il perché della sua lunga barba bianca. Leonardo oggi festeggia i suoi primi 80 anni di vita con l'uscita del libro «Riflessioni di un vecchio teologo e pensatore». La celebrazione è stata guidata dal teologo e scrittore Marcelo Barros, anche lui con il bastone e ha ricordato che «la celebrazione è un atto di amore collettivo, comunitario, forte, riuniti per esprimere il bene che vogliamo a Leonardo». La celebrazione, tra canti, letture e testimonianze, si è conclusa alla mensa, condividendo il pane della fraternità. Milse e Mauro Furlan erano presenti per dare l'abbraccio di Macondo.

• • •

30 novembre 2018 - Rio de Janeiro, Grajaú, Casa di Maria. Abbiamo ascoltato la presentazione finale del gruppo delle 30 bambine/ragazze del Progetto Motivazione, rallegrata dal canto *Il Brasile siamo noi*. Con il motto: «Amore per la vita, piedi per terra» le ragazze hanno aperto le danze, intonato i canti, illustrato i colori e raccontato la storia che ci invita a riflettere sui diritti e doveri dei cittadini, e illustra le speranze, i doni, le abilità che la vita ci offre.

• • •

30 novembre 2018 - Bologna. Abbiamo organizzato assieme a un'attrice, una cantante e un chitarrista, uno spettacolo al Centro Natura in via degli Albari e sono stati numerosi gli spettatori presenti alla messa in scena, anche grazie ai numerosi

messaggi di invito da cui erano stati tempestati in questo ultimo mese. L'idea dello spettacolo era nata dopo la telefonata del nostro caro amico fraterno di Salvador de Bahia, padre Alfredo Dorea, che ci aveva trasmesso la grande preoccupazione per la sopravvivenza di Casa Vhida, asilo e ambulatorio medico, che assiste i bambini sieropositivi e i ragazzi poveri delle favelas. Nella situazione politica e sociale nella quale sta sprofondando il Brasile, erano e sono venuti a mancare i contributi assistenziali per la Casa. Tutti, ma proprio tutti (organizzatori compresi) siamo stati scossi dai canti, i video, le parole, la musica e dalle immagini proiettate durante la rappresentazione; così nella distrazione emotiva il cuore e la mano generosa del pubblico hanno offerto il loro contributo per la Casa Vhida, che addirittura per alcuni si è trasformato, come per magia, in un versamento semestrale.

• • •

1 dicembre 2018 - Bassano del Grappa (Vi). È morto Luigi Zuccheri. Per molti anni ha coordinato il comitato della Festa Macondo e ha mantenuto rapporti di amicizia con molti di noi. Nell'ultimo anno di vita aveva subito importanti interventi al cuore. Si era ripreso bene. Poi la ricaduta è stata fatale. Oggi c'è stato il funerale nella chiesa della SS. Trinità. La cerimonia è stata introdotta dalla mamma, che ha letto alcune pagine tratte dal diario di Luigi. Il sacerdote nell'omelia ha ricordato quanto sia difficile raggiungere quegli obiettivi che il cuore suggerisce e quanto sia duro riprendere ogni giorno il cammino della ricerca di senso. La sorella Chiara ha scelto le letture. Uno dei fratelli ha accompagnato la messa con una piccola orchestra, raccogliendo ed eseguendo brani che Luigi, da buon intenditore, ha certamente gradito. Erano presenti molti sacerdoti, tra cui don Bernardo, che lo ha conosciuto fin da ragazzo. Giuseppe, che lo ha seguito per molti anni, non ha partecipato al funerale per motivi di salute. Numerosa la folla di amici e conoscenti.

• • •

1 dicembre 2018 - Rio de Janeiro, Grajaú, Casa di Maria. Già percepiamo il clima natalizio. Per questo ci sentiamo spinti a celebrare la vita, l'amicizia, le conquiste, l'amore e la gioia che pervadono la casa di Maria. E questo è il tema che inaugura la festa «È già Natale», per tutti i partecipanti alle attività della casa. Anziani e bambini si sono mescolati nella festa e nelle presentazioni. Gli anziani hanno cantato e ballato. Invitata speciale è stata la compositrice e cantante Simone Lyns.

• • •

6 dicembre 2018 - Bassano del Grappa (Vi), Villa san Giuseppe. Macondo incontra la direzione di Rete Pictor per individuare una sede per Macondo. Luogo fisico o punto di incontro. Sede astratta dalla villa o inserita nelle attività di Pictor, che programma attività interne per disabili e minori, ma allunga lo sguardo e il passo verso la città, per rallegrare la casa e la vita che cresce in villa. Ci viene proposta una sala di falegnameria, da ripulire e riordinare. Un'idea operativa. Uno spazio che dà sul parco, che può diventare luogo per coltivare germi di creatività.

• • •

10 dicembre 2018 - Rio de Janeiro, Brasile. «Io la vita l'ho goduta perché mi piace, e mi piace della vita anche l'inferno, perché la vita è spesso un inferno... per me la vita è stata bella perché l'ho pagata cara». Nella tonalità brasiliana, che è canto e nostalgia, Milse ha presentato poesie di Alda Merini assieme a un gruppo di brasiliani che perfezionano l'italiano attraverso la letteratura italiana, in un corso presso il consolato italiano di Rio de Janeiro.

• • •

22 dicembre 2018 - Campese (Vi). Incontriamo Maurizio Casagrande che parte per Asmara, con una nomina dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, per svolgere il compito e la missione di insegnare la lingua e la letteratura italiana. Con lui abbiamo incontrato anche Gabriele Donola e Sandra Moro che lavorano a vario titolo e livello nella scuola italiana.

• • •

25 dicembre 2018 - Campese (Vi). Quest'anno per la messa di Natale la preghiera con gli amici di Macondo avviene nella chiesa di Campese, assieme alla comunità tutta. Celebrante principale il nostro presidente onorario don Giuseppe, che entra direttamente in rapporto con l'assemblea, invitando a partecipare attivamente al rito. Alla fine della santa messa interviene anche Filippo Della Valle che parte per l'India.

• • •

28 dicembre 2018 - Laghi (Vi). Il campo invernale di Macondo Giovani si è svolto a Laghi, che del Veneto è il comune più piccolo, nei giorni dal 28 dicembre 2018 fino al 3 gennaio 2019 ed è stato condotto da Laura Mondin ed Enrico Stievano. Tredici i partecipanti. Ogni giornata ha raccolto e sviluppato un tema specifico: meraviglia, frustrazione, determinazione, gratitudine, prendersi cura di sé, speranza. Accanto e assieme alle conversazioni, in cui i giovani hanno potuto affrontare una vasta gamma di tematiche e affinare lo spirito critico,

sono stati organizzati alcuni laboratori di danza, di creatività dove hanno costruito un manichino umano, per tracciare i punti forti e i lati deboli della propria personalità; hanno poi organizzato alcune escursioni sul territorio, una passeggiata notturna nei campi a lume di candela, la salita al monte Maio da cui è possibile vedere le Prealpi vicentine, e infine la serata di fine anno aspettando la mezzanotte in silenzio sotto il cielo stellato. Nelle lunghe giornate di fine anno hanno avuto modo di incontrare gli abitanti della valle di cui erano ospiti e scoprire assieme a essi luoghi sconosciuti, storie ricordate da pochi, le paure, le ferite e le contraddizioni di un luogo e della comunità che popola quella terra e i suoi fantasmi.

• • •

31 dicembre 2018 - Campese (Vi). Ultimo giorno dell'anno; come da tradizione lo festeggiamo assieme a Luigia e Gianni Pedrazzini che arrivano da Correggioverde (Mantova). I ragazzi che partecipano al campo invernale a Laghi trascorrono la notte sotto le stelle al lume di candela.

• • •

12 gennaio 2019 - Pove del Grappa (Vi). Nella sede di Macondo si riunisce il co-

mitato e la Segreteria per la preparazione della festa di maggio. Viene scelto l'argomento che riguarda i migranti e si stabilisce il calendario della giornata. Si dà l'incarico a un gruppo di scegliere e contattare i relatori, che avranno un tempo limitato di conversazione, seguito da un'organizzazione dell'assemblea per gruppetti, che discutano le proposte dei relatori e formulino domande che apriranno un confronto con il tavolo della presidenza. Abbiamo poi parlato anche di una seconda sede di Macondo dietro la proposta dei giovani di Macondo.

• • •

26 gennaio 2019 - Bologna. Donatella Ianelli e altri 15 attori della compagnia "Teatro delle Ariette", stabile di Castello di Serravalle, a pochi chilometri da Bologna, assieme ai Giovani de "Il Collettivo La Notte" e sotto la guida di Paola Berselli e Stefano Pasquini, hanno messo in scena una pièce teatrale che rappresenta l'umanità in viaggio, tra il passato e il futuro... Il presente è un accampamento di tende per passarci la notte. Non abbiamo voluto fare una celebrazione, ma una manifestazione per il giorno della memoria. Con il nostro spettacolo abbiamo occupato la piazza di

Bazzano, paesino nei pressi di Bologna, per affermare che ricordare il passato non può farci dimenticare il presente. Faceva freddo ma ci scaldava la passione di una nuova relazione con un mondo che altri vuol far diventare disumano.

Domani, nella giornata della memoria, saremo a Bologna nel cortile della cineteca Lumière, uno dei posti più "vivi" di Bologna, sempre affollato di gente di tutte le età, che ama spegnere la tv e vedere le cose vere; così nel cortile della cineteca planteremo il nostro "Teatro delle Ariette" della Valsamoggia per presentare "La Notte", un evento teatrale di piazza, liberamente ispirato all'omonimo romanzo autobiografico di Elie Wiesel. E nel freddo della serata gennarina accoglieremo il pubblico, al quale racconteremo la prima notte del giovane Elie Wiesel nel campo di concentramento e tutti tremeremo di freddo e di emozione.

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di

Mauro e Milse Furlan

(da Rio de Janeiro)

e la collaborazione di

Donatella Ianelli ed Enrico Stievano



Insomma, vivere

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Pigrizia e superficialità. Queste sono molte volte le scarpe comode che indossiamo noi giovani, chi più, chi meno. Siamo molto diversi dai giovani che profetizzava Socrate in punto di morte. Negli ultimi anni, grazie alla scienza, la vita è diventata più semplice ed è ancora in evoluzione. Questo però ha creato una sorta di cuscino di agiatezza dove rimaniamo distesi. Non sempre questo è un male, ma per noi giovani lo è, e non criticiamo la scelta dei genitori di averci "imposto" il loro stile di vita. Con internet, smartphone e *social* è tutto più veloce e facile: con un touch abbiamo risposte, apparenti ed effimere felicità, non serve camminare o viaggiare, non serve costruire o mantenere e non serve (pensiamo noi) tanto altro, togliendo così al nostro animo la sete di ricerca. Senza ricerca ci si accontenta, si cercano scorciatoie e si toglie tanto di indispensabile alla vita; ecco che questa visione del mondo, che molto spesso appartiene purtroppo a noi giovani, appare sfuocata, priva di un punto fisso. Dobbiamo riacquistare la nostra sicurezza e voglia di fare, dobbiamo tornare a conoscere noi stessi e a farci conoscere per quello che siamo, non dalle apparenti foto nei social.

Per me la cura a tutto questo è ritrovare il contatto con la terra, non l'asfalto ma proprio la terra, tornare a riscoprire le meraviglie della natura e vivere esperienze vere sulla propria pelle. Salire le montagne, cucinare in vetta con un fornellino e l'essenziale nello zaino, volare liberi coi pensieri come un falco, abbracciare un paesaggio con la brezza marina che ti avvolge, tuffarsi in acqua con mille movimenti diversi, insomma vivere, ma vivere cose vere è ciò di cui abbiamo più bisogno.

Non farti fermare da nessuno, sperimenta, prova, sfidati.

Esci e parti, allontanati dalla sicurezza della tua casa.

Impara a lasciare e a cogliere il momento.

Alzati e cammina.

Luca Romanello



direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,
Fulvio Cortese, Alberto Gaiani,
Andrea Gandini, Daniele Lugli,
Marco Pipari, Fabrizio Panebianco,
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Guido Turus, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di David Maria Turolfo

fotografie

Luca Romanello

Stampato in 2.000 copie

su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 22 febbraio 2019

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione

n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione

legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
posta@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI